

# QUADERNI

DELL'UFFICIO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE,  
LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ E DEL SERVIZIO NAZIONALE  
PER LA PASTORALE GIOVANILE  
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

**COME MI CONOSCI?  
UNO SGUARDO SUI GIOVANI,  
TRA PASTORALE E CULTURA**



# QUADERNI

**DELL'UFFICIO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE,  
LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ E DEL SERVIZIO NAZIONALE  
PER LA PASTORALE GIOVANILE  
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA**

**COME MI CONOSCI?  
UNO SGUARDO SUI GIOVANI,  
TRA PASTORALE E CULTURA**

# Indice

Introduzione <b>RICCARDO PINCERATO - ERNESTO DIACO</b>	5	Forza e crisi dell'educazione <b>ALESSANDRO RICCI</b>	44
Ascolto dei giovani e rinnovamento della Chiesa <b>ROSSANO SALA</b>	8	Adolescenti e giovani in attesa di adulti capaci di colloqui umanizzanti <b>MASSIMILIANO COLOMBI</b>	50
Verso un modo nuovo di credere <b>PAOLA BIGNARDI</b>	14	Attribuzione di senso e comunità: pilastri per costruire il futuro dei giovani <b>MICHELA FLORIS</b>	54
Giovani e fede. Uno scarto favorevole <b>ENZO BIEMMI</b>	18	La libertà di dipendere. (Ri)Comprendere il legame tra giovani e cultura digitale <b>MASSIMILIANO PADULA</b>	59
La pastorale giovanile contemporanea: fraternità e kairós <b>ASSUNTA STECCANELLA - LORENZO VOLTOLIN</b>	22	Giovani e dipendenze <b>LUCIANO SQUILLACI</b>	65
Educazione e comunità <b>ALBERTO FRIGERIO</b>	27	I giovani come destinatari e protagonisti degli interventi di prossimità <b>WALTER NANNI</b>	71
Giovani e adolescenti: oltre gli stereotipi <b>ELENA MARTA</b>	32		
Le nuove generazioni tra tecnologia, disincanto e spiritualità <b>CECILIA COSTA</b>	36		
Giovani e valori nella <i>permacrisis</i> <b>VERA LOMAZZI</b>	40		

## Introduzione

### **RICCARDO PINCERATO**

Responsabile del Servizio Nazionale  
per la pastorale giovanile della CEI

### **ERNESTO DIACO**

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione,  
la scuola e l'università della CEI

“Come mi conosci?” (Gv 1,48) sono le parole di Natanaele a Gesù, ma possono essere anche le parole che noi adulti possiamo sentirci rivolgere dai giovani. Queste parole dette da loro ci provocano sulla qualità, profondità e gratuità del nostro sguardo verso le nuove generazioni.

Siamo consapevoli che viviamo in un'epoca di trasformazioni rapide e complesse, in cui i giovani si trovano immersi in una realtà sociale, culturale e tecnologica in continua evoluzione. Spesso, però, la narrazione dominante su di loro è intrisa di stereotipi, che li dipingono come disinteressati, fragili o incapaci di affrontare le sfide della contemporaneità. Ma quanto di questa immagine corrisponde alla realtà?

Il quaderno “Come mi conosci? Uno sguardo sui giovani, tra pastorale e cultura” raccoglie le riflessioni di esperti e studiosi che hanno portato il loro contributo durante il seminario di dialogo e studio proposto dall'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università e il Servizio nazionale per la pastorale giovanile della CEI il 5 dicembre 2024 a Roma. Il materiale raccolto si propone di offrire uno sguardo profondo e articolato sulle nuove generazioni. Attraverso i vari contributi che intrecciano teologia pastorale, sociologia, psicologia, pedagogia e ricerca empirica, riportiamo il tesoro di riflessioni e approfondimenti sul mondo giovanile che ci aiuta a riconoscere le identità giovanili, le loro aspirazioni, le loro fragilità e le opportunità che sanno cogliere.

L'analisi presentata mette in evidenza come i giovani siano protagonisti di un delicato equilibrio tra incertezza e desiderio di

futuro, tra autonomia e bisogno di comunità, tra iperconnessione digitale e ricerca di autenticità. Dati e riflessioni mostrano che, nonostante le difficoltà, le nuove generazioni possiedono risorse, valori e potenzialità che meritano di essere riconosciuti e valorizzati.

Inoltre, il testo offre anche riflessioni sulle possibili proposte pastorali e educative a queste sfide.

1. Dei giovani contemporanei possiamo riconoscere alcune caratteristiche:
2. Cittadini digitali: sono nati e cresciuti con le tecnologie digitali, che influenzano il loro modo di pensare, comunicare e relazionarsi.
3. Ricerca di senso: in un mondo frammentato, i giovani sono alla ricerca di significato e di un'identità autentica. Mostrano interesse per la spiritualità, anche se spesso al di fuori delle strutture religiose tradizionali.
4. Nuove priorità lavorative: danno importanza non solo al salario, ma anche alla realizzazione personale e all'equilibrio tra lavoro e vita privata.
5. Solidarietà e attenzione sociale: mostrano una maggiore sensibilità verso le questioni sociali e ambientali.
6. Fragilità e disagio: affrontano sfide legate alla salute mentale, all'isolamento sociale e alle dipendenze.

Tra le sfide e le opportunità che ci sono state consegnate troviamo ricorrenti quelle di:

1. Ascolto autentico: è fondamentale sviluppare una capacità di ascolto empatico e non giudicante dei giovani. Questo implica superare stereotipi e pregiudizi per comprendere le loro esperienze e aspirazioni.
2. Relazioni autentiche: le proposte pastorali vanno pensate a partire da relazioni genuine e significative, creando spazi di fraternità e condivisione.
3. Rinnovamento ecclesiale: l'ascolto dei giovani può diventare un'opportunità per il rinnovamento della Chiesa stessa. Emerge come sia auspicabile ripensare strutture e modalità operative per renderle più flessibili e rispondenti alle esigenze attuali.
4. Educazione al senso: in un contesto di "libertà obbligatoria" e sovraccarico di opportunità, è cruciale aiutare i giovani a

sviluppare capacità di discernimento e attribuzione di senso.

5. Attenzione alle dipendenze: è necessario un approccio preventivo e di supporto per affrontare le problematiche legate alle dipendenze, sia da sostanze che comportamentali.

Il presente quaderno non offre risposte preconfezionate, ma invita a un confronto aperto e attento, affinché il mondo adulto possa avvicinarsi ai giovani con uno sguardo libero da pregiudizi e pronto ad ascoltare. Le sfide che i giovani affrontano – dalla ricerca di identità alla costruzione di un futuro in un mondo incerto – sono sfide che riguardano l'intera società e con particolare responsabilità il mondo educativo. In questo senso, l'ascolto e l'accompagnamento dei giovani possono diventare un'opportunità preziosa per tutta la comunità ecclesiale di ripensare la propria missione e il proprio modo di essere presente nel mondo contemporaneo.



## Ascolto dei giovani e rinnovamento della Chiesa

**ROSSANO SALA**

Professore ordinario di *Teologia Pastorale e Pastorale Giovanile*, direttore della Rivista *Note di Pastorale Giovanile*

### 1. DUE PREMESSE NECESSARIE

Vorrei incominciare esprimendo due convinzioni profonde che animano, custodiscono e sostengono il mio impegno quotidiano.

La prima afferma che *Dio è presente e operante nella vita dei giovani*. Non è una cosa scontata, soprattutto in questo tempo in cui – specialmente in Paesi di grande secolarizzazione – domina un immaginario tendente alla negatività, allo sconforto e alla depressione. Che sa vedere solo il negativo, anche e soprattutto nell'ambiente ecclesiale. Il mio punto di partenza è invece che c'è un Dio che misteriosamente è presente, previene e accompagna ogni giovane.

La seconda invece attesta che *la pastorale dei giovani è una delle espressioni più avanzate, coraggiose e profetiche della riforma della Chiesa*. Immagino la pastorale giovanile come un laboratorio educativo e pastorale permanente per la rigenerazione della Chiesa intera. La questione dei giovani non è un affare della pastorale giovanile ma della Chiesa in quanto tale. Ne va del suo presente e del suo futuro. Perché, in questo cambio d'epoca, fare pastorale giovanile significa più che mai “frequentare il futuro” della Chiesa, oltre che della società.

### 2. I GIOVANI SONO UN “LUOGO TEOLOGICO”

Dichiaro ora il punto di vista formale della mia breve riflessione. Vuole essere uno sguardo che parte dall'ascolto della condizione giovanile, ma che desidera andare oltre, cioè di cogliere come Dio parla a noi oggi attraverso i giovani. Essi sono, come ha affermato il

*Documento finale* del Sinodo sui giovani al n. 64, un “luogo teologico”:

Il Sinodo ha cercato di guardare i giovani con l'atteggiamento di Gesù, per discernere nella loro vita i segni dell'azione dello Spirito. Crediamo infatti che anche oggi Dio parla alla Chiesa e al mondo attraverso i giovani, la loro creatività e il loro impegno, come pure le loro sofferenze e le loro richieste di aiuto. Con loro possiamo leggere più profeticamente la nostra epoca e riconoscere i segni dei tempi; per questo i giovani sono uno dei “luoghi teologici” in cui il Signore ci fa conoscere alcune delle sue attese e sfide per costruire il domani.

A questo proposito si potrebbe essere anche più incisivi, come ha fatto il Santo Padre introducendo la Riunione *presinodale dei giovani* il 19 marzo 2018:

Siete invitati perché il vostro apporto è indispensabile. [...] In tanti momenti della storia della Chiesa, così come in numerosi episodi biblici, Dio ha voluto parlare per mezzo dei più giovani: penso, ad esempio, a Samuele, a Davide e a Daniele. A me piace tanto la storia di Samuele, quando sente la voce di Dio. [...] Questa *Riunione presinodale* vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale “giovano-filia”, no, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio.

### 3. ALCUNE DOMANDE INELUDIBILI

Dall'incrocio delle due convinzioni dichiarate e del punto di vista specifico abbracciato, è evidente che i giovani non sono “un problema da risolvere”, ma decisamente “una risorsa da coinvolgere”! Nascono di conseguenza alcune domande a cui cercherò di abbozzare la risposta. Ne formulo tre:

1. *Quali appelli ci giungono dall'ascolto autentico dei giovani oggi?* È evidente che i giovani molte volte non ci fanno domande dirette, ben compilate e organizzate. Ma se siamo attenti alle loro esistenze cogliamo delle domande, dei desideri, delle richieste. Gli appelli dei giovani sono pungoli per il mondo adulto;

2. *Cosa il Signore ci sta chiedendo attraverso la loro esistenza? Se siamo convinti che Dio parla per mezzo di loro, bisogna saper tradurre i tratti della condizione giovanile in sfide pastorali, in richieste che vengono dall'alto, in richiami salutari per il nostro cammino;*
3. *Quali conversioni ecclesiali ci stanno chiedendo i giovani? Qui si tratta di cogliere attraverso la loro voce ciò che non va nella Chiesa. La loro parola, quando è autentica e sincera, anche e nel momento risuona a noi come una critica, ci può indicare delle vie di rinnovamento.*

Per rispondere a queste domande intriganti vorrei far riferimento ai giovani stessi, dando la parola ad un “giovane teologo” e a “una giovane teologa” che si sono cimentati in questi ultimi tempi in ricerche serie e ben documentate a partire dalla realtà giovanile. Proprio per onorare ciò che ho affermato, cioè che attraverso i giovani abbiamo un migliore accesso a Dio, al mondo e alla Chiesa.

#### 4. “I SOGNI DEI GIOVANI PER UNA CHIESA SINODALE”

Il primo contributo rimanda al momento più vivace del percorso di ascolto dei giovani durante il cammino sinodale a loro dedicato. *Parola ai giovani. I sogni dei giovani per una Chiesa sinodale* (LDC, Torino 2022) ha come autore Luigi Amendolagine – un giovane presbitero della Diocesi di Molfetta – ed è uno studio sistematico di tutti i documenti che sono stati prodotti dalla *Riunione presinodale dei giovani*. Tale momento di ascolto – svoltosi a Roma dal 18 al 24 marzo 2018 – ha raccolto circa 300 giovani, rappresentanti di ciascuna delle 114 Conferenze Episcopali del mondo.

Nel terzo capitolo (pp. 117-158) vengono offerti dei varchi per comprendere la direzione del rinnovamento ecclesiale. Si parla di cinque “conversioni” come risposta alle “provocazioni” dei giovani durante quell’assemblea:

1. *Conversione educativa della nostra azione ecclesiale.* Si tratta di lavorare sugli adulti e sulla costruzione paziente di una comunità che sia famiglia e casa per i giovani, ridando fiato alla corresponsabilità apostolica con i giovani stessi, in quanto parte attiva della Chiesa;
2. *Conversione evangelizzatrice della nostra azione educativa.* La pro-

posta qui è quella di saper uscire dai nostri circuiti autoreferenziali e manifestare la propria identità cristiana attraverso un annuncio kerygmatico coerente, nella convinzione che la fede si rafforza donandola;

3. *Conversione sinodale della nostra azione evangelizzatrice.* L’invito qui va nel rimettere al centro esperienze autentiche di fraternità e vita comune, promuovendo uno stile di accoglienza e ascolto sincero, mostrando nei fatti come si abita il mondo da cristiani;
4. *Conversione vocazionale della nostra azione sinodale.* La personalizzazione dei percorsi attraverso l’accompagnamento spirituale e il discernimento sinodale sono sempre più centrali oggi con i giovani, che vanno aiutati ad uscire da sé stessi per essere se stessi;
5. *Conversione spirituale della nostra azione vocazionale.* La spiritualità giovanile è nutrita di liturgia, preghiera, contemplazione. Essi sono gli ingredienti fondamentali per crescere nell’amicizia e nell’amore per il Signore e per vivere secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche.

#### 5. “CHIESA, RICALCOLA IL PERCORSO”

Il secondo contributo è di Patrizia Cazzaro, una consacrata della *Fraternità Cena Domini* di Trento. Il testo a cui faccio riferimento è Chiesa, ricalcola il percorso. In ascolto dei giovani per rinnovare la Chiesa (Cittadella, Assisi 2024). Si tratta di una ricerca dottorale articolata e interessante, che varrebbe la pena di riprendere con attenzione, di cui riporto solo alcuni passaggi del terzo capitolo (pp. 244-284), quello finale e più propositivo.

Qui viene offerta una mappa per orientare la prassi, costituita anche qui da cinque punti che per lo meno ci devono dare da pensare. Sono un invito alla Chiesa di cimentarsi con coraggio a “ricalcolare il suo percorso”:

1. *Una Chiesa che vive la sua identità.* Ovvero che recupera la centralità del Vangelo e il suo carattere intrinsecamente missionario. È evidente che in un mondo plurale ci è sempre più chiesto di identificarci, di chiarire la nostra natura e le nostre convinzioni;

2. *Una Chiesa che ridefinisce il suo sistema.* Qui viene toccata la grande questione della sinodalità, della sinodalità missionaria e della questione femminile. Il tema della sinodalità, riaperto profeticamente da questo pontificato, è quello della verifica della qualità del “sistema” e della “struttura” ecclesiale;
3. *Una Chiesa attenta alle relazioni.* Qui si tocca il livello base della sinodalità, quello generativo. È quella delle relazioni quotidiane, del modo feriale di vivere tra di noi e di relazionarsi con il prossimo. Qui si tocca il grande tema della “profezia di fraternità” e della “vita comune” in ambito giovanile;
4. *Una Chiesa che si fa comprendere.* Il gap che si respira tra istituzione ecclesiale e mondo giovanile si mostra in tutta la sua forza sul tema del linguaggio e della comunicazione. Pensiamo alla liturgia, ma non solo: l’iniziazione cristiana e la capacità di rendere ragione delle proprie convinzioni;
5. *Una Chiesa che cammina verso i giovani.* Qui si tratta di invertire la rotta, ovvero di passare dalla disponibilità ad essere ospitali con i giovani all’umiltà di chiedere ospitalità per camminare con loro. Come Gesù, che chiede ospitalità nel mondo, anche la Chiesa è chiamata a fare altrettanto.

## 6. LE RAGIONI DI UNA DISTANZA

Come si può vedere troviamo molte convergenze nelle proposte dei due ricercatori a cui ho prestato la voce. Vorrei rilanciare le loro parole con una sintesi lucida e provocatoria. Ripropongo il passaggio più resiliente dell’intero percorso sinodale, dove sono raccolte “le ragioni della distanza” dei giovani dalla Chiesa:

Il Sinodo è consapevole che un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. Tale richiesta spesso non nasce da un disprezzo acritico e impulsivo, ma affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l’impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura nella preparazione dell’omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all’interno della comunità

cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea (XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Documento finale*, 28 ottobre 2018, n. 53).

Questo è l’unico testo che si trova sostanzialmente inalterato nei tre principali documenti sinodali: esso infatti è inserito, oltre che nel *Documento finale* appena citato, anche nell’*Instrumentum laboris* al n. 66 e nella *Christus vivit* al n. 40. Possiamo quindi dire che si tratta di un “concentrato” che ci dovrebbe aiutare a maturare alcune sensibilità nuove, in base a ciò che i giovani, in questo momento, stanno dicendo alla Chiesa.

## 7. LA VERA QUESTIONE

Concludo con uno sguardo prospettico che tocca, nell’attuale stagione ecclesiale, un punto assai critico.

La questione strategica, su cui in questo momento abbiamo parecchie difficoltà, è quella di trovare un punto preciso su cui fare forza per dare avvio al rinnovamento auspicato, che tra l’altro tutti desideriamo. Ci manca un punto generativo su cui fare leva e su cui concentrarci tutti insieme.

In questo momento la tentazione – purtroppo ben evidenziata sia dall’esito generale del recente cammino sinodale della Chiesa universale che anche, almeno finora, dal cammino sinodale italiano – è quella di voler far leva e far forza praticamente su tutto. Oppure – ancora peggio – di dividerci ognuno per far leva su un punto che ritiene strategico e generativo. Ma questo evidentemente non va, perché facendo forza su tutto non si muove nulla e facendo forza ognuno su un punto diverso tutti rimaniamo in stallo.

La parte dedicata alle scelte è quella che conclude il discernimento. Ciò riguarda in particolare il carisma proprio e il compito specifico del governo. Sappiamo come nella storia i grandi cambiamenti nella Chiesa sono stati resi possibili dall’aver individuato la prima pietra o la pietra angolare su cui basare tutto il rinnovamento dell’edificio. Pensiamo, per fare un esempio noto, alla residenza dei Vescovi e all’istituzione dei seminari come esiti generativi del Concilio di Trento, che in pochi decenni hanno reso possibile un cambiamento decisivo nella vita della Chiesa. In questo momento, a mio modesto parere, manchiamo esattamente qui.



## Verso un nuovo modo di credere

**PAOLA BIGNARDI**

Pedagogista e pubblicista, già coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo

“Come mi conosci?”. Immagino che la domanda che Natanaele pone a Gesù (Gv 1,48), che mostra di averlo visto e conosciuto, sia quella che molti giovani oggi porrebbero alla Chiesa, alla scuola, ai genitori e al mondo adulto che ruota attorno a loro. Più che la sorpresa di Natanaele, il loro sarebbe il disappunto di chi non si sente visto e conosciuto. Non si sentono conosciuti, i giovani, perché non si sentono ascoltati. Non vorrebbero essere conosciuti attraverso uno sguardo esterno che quasi sempre li ‘conosce’ attraverso le proprie precomprensioni, ma conosciuti attraverso un’attenzione che si ferma ad accogliere la loro originalità e cerca di apprezzarla. I giovani sentono il bisogno di uno sguardo empatico e non giudicante; un’attenzione che li accoglie, che comprende il valore della loro vita, non quella di domani, ma quella di oggi. Quella che già oggi parla del mondo che verrà, che già ne contiene gli indizi come germogli che attendono di essere visti per poter crescere e generare piante robuste, che a loro tempo daranno frutti.

1. All’ascolto dei giovani si dedica l’Osservatorio Giovani Toniolo da oltre dieci anni, utilizzando gli strumenti scientifici della ricerca sociale (questionari, ricerche quantitative – la più rilevante è quella che ogni anno porta alla pubblicazione del Rapporto Giovani- ma soprattutto interviste, focus group, storie di vita...). Uno sforzo di conoscenza che privilegia metodi che portano a contatto diretto con i giovani, che li guarda negli occhi, che si ferma in un ascolto che chiede tempo, attenzione interiore, empatia.

2. Dal Rapporto Giovani annuale si possono ricavare anche sulla dimensione religiosa dati quantitativi molto interessanti. Nel 2013 i giovani italiani, tra i 18 e i 29 anni, che si sono dichiarati cristiani cattolici sono stati il 56,4%. Da notare che nell’Italia del Nord questo dato non ha mai raggiunto il 50%. Nel 2023 questa percentuale è scesa al 32%, con un calo molto significativo. Se nel corso degli anni questa tendenza non si modificherà, nel 2050 la percentuale sarà scesa al 7%.

Ancor più rilevante è il dato che riguarda le giovani donne. Se nel 2013 erano il 62%, con una percentuale dunque di 5 punti superiore alla media, nel 2023 la percentuale è drasticamente scesa al 33%, mostrando dunque che l’allontanamento femminile dalla religione cattolica è più veloce di quello dei coetanei maschi. Nel 2050 le giovani donne cattoliche saranno il 6%, un punto in meno della media. Un dato ancor più inquietante del precedente, che dovrebbe indurre a chiedersi che cosa sta accadendo nel mondo femminile<sup>1</sup>.

Qualcuno potrebbe pensare che questi dati parlino dell’incredulità delle nuove generazioni. Ma sarebbe una conclusione affrettata. Questi dati parlano piuttosto della tenuta della comunità cristiana se non metterà in atto dei cambiamenti significativi nel proprio stile di vita, nella propria cultura e nel proprio modo di proporre e proporsi. Ma per capire quanto questi dati parlino della fede delle nuove generazioni occorre dedicarsi al loro ascolto.

È quello che ha fatto l’Osservatorio Giovani Toniolo con la ricerca *Cerco, dunque credo?*<sup>2</sup>

La ricerca è stata realizzata nel corso del 2023 attraverso 100 interviste a giovani italiani, di età compresa tra i 18 e i 29 anni e che hanno abbandonato la Chiesa. Contestualmente, sono stati realizzati 12 focus group composti da giovani che hanno scelto di rimanere nella Chiesa. Riassumo in 5 passaggi i principali risultati dell’indagine.

1 Cfr Giorgi A. – Palmisano S., *Donne e religioni in Italia, Itinerari di ricerca*, Il Mulino, Bologna 2024.

2 I risultati della ricerca sono pubblicati nel volume Bichi R.-Bignardi P. (a cura), *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, Milano 2023.

3. I giovani intervistati hanno abbandonato la Chiesa perché non si riconoscono nella sua cultura, nella sua proposta, soprattutto per quanto riguarda i temi della vita, della sessualità, della famiglia. Non accettano il suo modo dogmatico di proporre, senza ammettere dubbi, domande, dissenso. I linguaggi della Chiesa sono per i giovani segno del suo essere vecchia, lontana, lenta, chiusa. Lo stile delle relazioni intraecclesiali è anonimo, freddo, impersonale: inaccettabile per chi ritiene che le relazioni siano il senso della vita.

3.1 Sono insofferenti della dimensione istituzionale della religione -dogmi, riti, regole- perché non lascia spazio alla soggettività<sup>3</sup>.

3.2 In molti casi l'abbandono della Chiesa non significa abbandono della fede, ma presa di distanza da un certo modo di credere, in cui i giovani non si riconoscono.

3.3 L'approdo è a una fede individuale, solitaria, intima e al tempo stesso a una spiritualità laica. La domanda di spiritualità è comune ai giovani che se ne sono andati e anche a quelli che sono rimasti.

3.4 La spiritualità si muove attorno a tre temi: la natura, l'interiorità (la spiritualità è un viaggio alla ricerca di se stessi), le relazioni che per alcuni di loro hanno sostituito ciò che si muoveva attorno alla religione.

4. I giovani che sono rimasti nella comunità cristiana e che sono stati interpellati attraverso i focus group manifestano nei confronti della Chiesa gli stessi disagi di quelli che se ne sono andati, MA conservano un senso di appartenenza alla comunità anche affettivamente connotato, insieme alla fiducia di poter cambiare le cose.

In conclusione: si può dire che, pur in forme diverse, i giovani dalla Chiesa se ne sono andati tutti.

<sup>3</sup> Su questo aspetto, cfr Palmisano S.-Pannofino N., *Religione sotto spirito. Viaggio nelle nuove spiritualità*, Mondadori, Milano 2021.

Il processo che è in atto non è quello dell'evoluzione **verso l'incredulità, ma verso la ricerca di un modo diverso di credere, una metamorfosi del credere**, come un processo aperto, reso anche più difficile e confuso dalla solitudine in cui si svolge; ed è in rapporto con i cambiamenti antropologici in atto. È la ricerca di un modo contemporaneo di credere.

Sotto i nostri occhi è il processo di cui parla Tomas Halik nel suo *Pomeriggio del cristianesimo*, in cui afferma che, contrariamente a quanto previsto dai teorici della secolarizzazione che hanno sostenuto che la secolarizzazione avrebbe determinato la fine delle religioni, le religioni non sono morte ma si stanno trasformando.

Una delle trasformazioni più rilevanti è quella verso la spiritualità<sup>4</sup>.

#### Qualche considerazione conclusiva

1. La questione della fede dei giovani chiama in causa tutta la Chiesa, e ne sollecita il rinnovamento.
2. Chiama in causa la teologia, la pastorale tutta, la pedagogia religiosa, la spiritualità, la liturgia...
3. Alla pastorale giovanile chiede di rivedere le proprie strategie; le chiede soprattutto di portare nella Chiesa tutte le istanze che emergono dal mondo giovanile (ampiamente condivise dal mondo adulto) e costituiscono per lei una profezia.

#### Che fare?

1. Coinvolgere tutta la pastorale, perché la questione che si profila è quella della Chiesa e del suo futuro.
2. Studiare, a livello interdisciplinare.
3. Avviare piccole sperimentazioni, soprattutto sulla spiritualità, e monitorarle.
4. Rivalutare la pastorale scolastica, valorizzando le vere opportunità offerte dell'insegnamento della religione ripensato nell'orizzonte dei cambiamenti che sono intervenuti negli ultimi anni e che sono tuttora in corso.

<sup>4</sup> Halik T., *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2021.



## Giovani e fede. Uno scarto favorevole

**ENZO BIEMMI**

Docente di discipline pastorali all'ISSR di Verona

L'ascolto paziente di cento giovani italiani che hanno lasciato la chiesa e di altrettanti che invece rimangono, con forme di appartenenza più o meno forti, è un'esperienza salutare, dalla quale si esce con molti interrogativi ma anche rinfrancati, in qualche modo disincantati e allo stesso tempo felicemente sorpresi<sup>5</sup>. Il disincanto è che la maggioranza dei giovani italiani ha serenamente preso distanza dalla religione e dalla chiesa, come i dati ogni anno attestano senza possibilità di smentita. Anche le giovani donne se ne sono in gran parte andate, diciamo che "si sono messe in pari" con i maschi. Serenamente. A differenza delle generazioni dei quarantenni e dei cinquantenni, che spesso hanno tagliato i ponti con la chiesa nella forma di una esplicita rottura, la maggioranza dei giovani tra i 18 e i 30 anni se ne va non primariamente per distaccarsi da qualcosa, ma per cercare qualcosa che non trovano nella religione e nelle sue forme attuali.

La felice sorpresa sta nel motivo del loro allontanamento. I giovani e le giovani se ne vanno dalla chiesa non tanto perché hanno motivi precisi per andarsene, ma perché non ne hanno nessuno per restare. Questo "non hanno motivi per restare" riguarda paradossalmente loro ricerca di "spiritualità". Per la maggioranza di noi, "spiritualità" ha a che fare con "religione", con appartenenza a una comunità ecclesiale e in ultima analisi con Gesù Cristo. Noi infatti veniamo dalla religione cristiana, e in essa abbiamo cercato e continuiamo a cercare spiritualità. Non senza qualche fatica.

<sup>5</sup> R. Bichi - P. Bignardi, *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, Milano 2024.

Per la maggioranza dei giovani la ricerca spirituale non ha più a che fare con la religione, non raramente neppure con Dio e con Gesù Cristo, che nominano raramente, sia quelli che se ne sono andati, sia quelli che rimangono. Loro partono da una ricerca spirituale e camminano. Qualcuno arriva alla religione.

In fondo spiritualità per i giovani è in gran parte sinonimo di interiorità e ricerca di salvezza. Scrive papa Francesco:

«In alcuni giovani riconosciamo un desiderio di Dio, anche se non con tutti i contorni del Dio rivelato. In altri possiamo intravedere un sogno di fraternità, che non è poco. In molti ci può essere un reale desiderio di sviluppare le capacità di cui sono dotati per offrire qualcosa al mondo. In alcuni vediamo una particolare sensibilità artistica, o una ricerca di armonia con la natura. In altri ci può essere forse un grande bisogno di comunicazione. In molti di loro troveremo un profondo desiderio di una vita diversa. Sono autentici punti di partenza, energie interiori che attendono con apertura una parola di stimolo, di luce e di incoraggiamento» (*Christus vivit*, 84).

Ci sono sicuramente dei rischi in questa spiritualità "immanente", tutta volta verso di sé, ma essa contiene un appello fondamentale: se la fede non è notizia di vita buona, che vangelo è?

C'è un'altra buona notizia, e riguarda quelli che "rimangono". L'ascolto delle motivazioni che li portano ad appartenere alla comunità ecclesiali sono spesso emozionanti. Ci sono tre dominanti nel loro permanere.

La prima sono le relazioni. Molti parlano del ruolo della famiglia, dei loro educatori, dei gruppi nei quali possono essere sé stessi, accolti e valorizzati. Da questo punto di vista sono favoriti coloro che hanno un'esperienza di associazionismo rispetto a quelli che sono nelle parrocchie, nelle quali non raramente manca questa esperienza positiva.

La seconda ragione riguarda la fede. Le condizioni ecclesiali hanno permesso a questi giovani di fare un'esperienza che tocca le loro esigenze fondamentali, la loro ricerca spirituale.

Infine c'è un debito di riconoscenza che porta a restituire nel servizio quello che si è ricevuto. Questi giovani restano perché sono nutriti rispetto al senso della vita, la possono affrontare con spe-

ranza, vivono relazioni belle, possono dare generosamente un loro contributo a chi viene dopo di loro.

Questi giovani ci dicono però alcune cose importanti riguardanti i loro coetanei che hanno lasciato la chiesa. Quando parlano dei motivi di allontanamento dei loro amici, in un certo senso danno loro ragione e chiedono alla chiesa gran parte delle cose sentite nelle interviste di chi ha lasciato. Ritornano elementi critici forti, come la lontananza dalla vita quotidiana, la necessità che la chiesa esca dal solo “tu devi”, il fatto che ci si sentano non raramente in una scatola chiusa.

La presa di distanza tra chi se n'è andato e chi resta ha elementi comuni, che riguardano in particolare i riti, i dogmi, le norme morali.

I riti e le preghiere prima di tutto. Scrive una giovane: «A me non è mai stato insegnato a pregare, ma a recitare le preghiere». I dogmi poi, imparati a catechismo e incapaci di reggere di fronte alle sfide della vita, della società, della scienza e alla moltitudine di domande che sorgono in loro. Le norme morali, infine, non tanto perché intendano liberarsi dei valori, ma perché cercano una nuova visione di ciò che sia veramente umano, una nuova antropologia.

Un appello profondo ci arriva dai giovani e dalle giovani attuali. Non va tanto nella linea di un rinnovamento della pastorale giovanile, ma più radicalmente di una nuova forma di cristianesimo e di fede. Se ne sono già tutti andati dal cristianesimo da cui noi veniamo e dalle sue forme istituzionali, ma non se ne sono andati dall'unico luogo che conta: la vita, il bisogno di senso, il bisogno di salvezza. Cercano una “spiritualità della terra”, che risponda al bisogno profondo di felicità. È questo il vangelo di cui sono in ricerca.

La domanda seria non riguarda dunque quali strategie adottare, ma quale fede riscoprire. “Chi si è allontanato da chi” è la domanda seria. Noi siamo molto lucidi a misurare lo scarto dei giovani rispetto alla fede, ma non altrettanto a renderci conto della distanza tra il dono di Dio e la forma ecclesiale che gli stiamo dando. Ed è uno scarto favorevole, nella misura in cui, accettandone tutte le difficoltà, anche la comunità cristiana si lascerà guidare verso una forma di fede e di ritualità che abbia il sapore della vita.

Questo significa per la chiesa vegliare perché le sue forme controllate e ufficiali (credenze, riti e norme) non solo non si scol-

leghino dall'evento cristiano e dalle sue fonti, ma anche non si cristallizzino perdendo il contatto con la vita dalla quale e in vista della quale sono nate. Questo significa anche rinunciare a fissare definitivamente le forme storiche e canoniche della fede (rendendole “spazi”) e accettare che la dottrina e la catechesi, la liturgia e tutte le modalità celebrative, la prassi cristiana e il patrimonio etico assumano la sfida dell'inculturazione (rimangano cioè “processi”), affinché il vangelo e le sue forme espressive diventino davvero buona notizia per la vita di ognuno e in ogni cultura.

Tutto questo non “per” i giovani”, ma “con” loro.

## La pastorale giovanile contemporanea: fraternità e kairós

**ASSUNTA STECCANELLA**

Docente di Teologia pastorale, Facoltà Teologica del Triveneto

**LORENZO VOLTOLIN**

Docente incaricato, Facoltà Teologica del Triveneto

La pastorale giovanile contemporanea si trova a doversi confrontare con un contesto culturale in rapida evoluzione, caratterizzato da una crescente frammentazione sociale e da una pluralità di esperienze e valori. In questo scenario, emerge la necessità di ridefinire il ruolo delle relazioni, non solo pastorali, e quindi il senso di comunità.

In primo luogo, al centro della pastorale giovanile va posta la relazione autentica, che supera la tentazione del controllo per abbracciare la fiducia nella capacità di ciascuno di crescere e scoprire il proprio percorso di vita. Questa prospettiva è ben sintetizzata nelle parole di Papa Francesco: «L'accompagnamento spirituale deve condurre gli altri sempre più vicino a Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà» (*Evangelii Gaudium*, 170).

Una pastorale della relazione implica anche il coraggio di ripensare le strutture e le modalità operative, rendendole più dinamiche e flessibili. Questo approccio non elimina l'importanza delle strutture gerarchiche, ma riconosce che esse non sono l'unica strada per l'agire pastorale quotidiano. In definitiva, la pastorale giovanile del futuro dovrà essere sempre più un luogo di dialogo e di relazione autentica, capace di accogliere le sfide del presente e di rispondere con creatività e audacia alle domande profonde delle nuove generazioni.

Una prospettiva utile in tal senso viene offerta dalle molteplici esperienze che potremmo ascrivere alla categoria di fraternità, intendendo con essa una serie di forme di appartenenza ecclesiale fondate su legami autentici e profondi, piuttosto che su strutture

gerarchiche o come risposte a progetti.

Questo contributo apre quindi lo sguardo sui fondamenti teologici e pratici di tali fraternità, avvicinando poi il concetto di kairós e il ruolo dell'insegnante di religione come figura chiave nell'accompagnamento giovanile, per aprirsi infine a una prospettiva di dialogo radicale.

### 1. LA FRATERNITÀ

La comunità cristiana è chiamata a configurarsi come una fraternità, intesa non tanto come una categoria astratta, ma come un'esperienza che richiama la vocazione originaria della Chiesa a essere segno di comunione e amore reciproco (*Lumen gentium*, 1). Questa fraternità non si limita a un'adesione formale a strutture ecclesiali o a progetti educativi, anche pregevoli, ma si radica in relazioni autentiche, significative e gratuite, costruite sulla capacità di generare vicinanza e comprensione reciproca.

Non si tratta semplicemente di una fraternità che si strutturi sul modello di quella biologica, o della sua estensione antropologica. Già in *Lumen fidei* (n. 54) è possibile riconoscere come la fraternità ecclesiale includa e superi questa dimensione immanente, poiché si radica in Dio e nella sua azione creatrice. La prospettiva quindi si sporge verso «una fraternità mistica, contemplativa» (*Evangelii gaudium*, 92) che è dono di Grazia e che permette di riconoscere il volto di Cristo in quello delle persone che incontriamo lungo il cammino. È questa dimensione che, collocandosi alle radici della comunione ecclesiale, la struttura come luogo di crescita reciproca e di sostegno nella fede.

La destrutturazione di un'organizzazione sociale che ci ha sostenuti nel passato ha lasciato spazio alle (in)forme del postmoderno e del transumanesimo contemporanei. Molti dei modelli strutturali tradizionali non risultano più adeguati per il presente e il futuro dei giovani. Questo scarto tra passato e presente-futuro non è una novità, ma ciò che caratterizza il nostro tempo è la velocità dei cambiamenti: nelle epoche trascorse, i processi di trasformazione lasciavano il tempo affinché la generazione precedente fosse già scomparsa quando si insediava la nuova. Oggi, invece, la compresenza di attori appartenenti a epoche diverse genera inevitabilmente confusione e una difficile comprensione tra linguaggi differenti.

In questo contesto, la Chiesa ha l'opportunità di offrire un modello alternativo, basato su legami che trascendano l'utilitarismo e riflettano la solidarietà evangelica. Tale solidarietà non è solo un ideale, ma deve trovare strade di attuazione pratica, concretizzandosi nell'accoglienza e nella condivisione, elementi essenziali della missione ecclesiale. Le diverse esperienze di fraternità giovanili oggi presenti sul territorio ne sono peculiare espressione.

## 2. IL KAIRÓS NELLA RELAZIONE PASTORALE

La pastorale giovanile necessita di una riformulazione che metta al centro il kairós, il "momento opportuno" in cui avviene l'incontro trasformativo tra Dio e l'uomo (Mc 1,15). Per riconoscere un kairós occorre la capacità di discernere i tempi e le modalità adatte per instaurare relazioni significative con i giovani, evitando schemi preconfezionati che spesso risultano estranei alle loro esperienze esistenziali.

Sovente, le attività pastorali sembrano rispondere più ai bisogni di progettazione e assicurazione degli educatori che alle reali necessità dei giovani. Questo rischio di autoreferenzialità ecclesiale può essere superato solo attraverso un ascolto autentico, che consenta di cogliere le domande profonde dei giovani e di accompagnarli nel loro cammino di crescita spirituale e umana.

Per comprendere meglio il valore del kairós nella pastorale, è utile richiamare le riflessioni di Paul Tillich, il quale, nella sua opera *Il coraggio di esistere* (Il Mulino, 2015), sottolinea come il tempo opportuno non sia solo un evento cronologico, ma un momento esistenziale in cui si manifesta la presenza di Dio.

Per riconoscere e abitare questo 'spazio temporale', è indispensabile una pastorale di condivisione, che consenta ai giovani di vivere da protagonisti, non solo destinatari dell'azione pastorale. È necessario predisporre anche dei dispositivi istituzionali che affidino ai giovani non solo la consultazione e l'"ascolto passivo", ma soprattutto il coinvolgimento nei diversi processi decisionali. Un esempio, seppur parziale, di questa pratica è rappresentato dai Sinodi dei Giovani, che in diverse diocesi hanno creato tra giovani e adulti un dialogo autentico e costruttivo.

## 3. IL RUOLO DELL'INSEGNANTE DI RELIGIONE

In questo quadro, l'insegnante di religione assume un ruolo cruciale come ponte tra la comunità ecclesiale e il mondo secolare. Operando in un contesto peculiare come la scuola, dove i rapporti si sviluppano al di fuori degli schemi ecclesiali, l'insegnante è chiamato a incarnare la «Chiesa in uscita» (*Evangelii gaudium*, 20). Questo richiede una sensibilità particolare verso la pluralità di storie, esperienze e prospettive che gli studenti portano con sé.

L'insegnante di religione non è un semplice trasmettitore di contenuti, ma un accompagnatore che aiuta gli studenti a scoprire le opportunità, gli appelli, i kairoi nella loro vita. Attraverso il dialogo e l'empatia, può favorire forme di fraternità in classe, valorizzando i diversi cammini e sostenendo relazioni basate sui valori evangelici di rispetto e solidarietà. In una società sempre più pluralista, inoltre, l'educazione religiosa può contribuire a promuovere il dialogo interculturale e interreligioso.

## 4. APPARTENENZA RELIGIOSA DIA-LOGICA: UN NUOVO CODICE PER LA SPIRITUALITÀ

Un aspetto emergente nella spiritualità contemporanea è il fenomeno della doppia appartenenza religiosa, che rappresenta un ulteriore codice per l'esperienza di fede dei giovani. Questo tratto si riferisce alla capacità di integrare nella propria vita elementi di diverse tradizioni religiose, creando una sintesi personale che risponde ai bisogni profondi di ricerca di senso e trascendenza.

È vero che questa tendenza può avere una deriva sincretista, ma rappresenta anche un'opportunità se, anziché doppia, diventa dia-logica: figure come Simone Weil, Charles de Foucauld ed Edith Stein offrono modelli significativi di questo genere di appartenenza. Simone Weil, pur mantenendo una distanza critica dalla Chiesa istituzionale, ha saputo delineare un cristianesimo universale aperto al dialogo con altre tradizioni spirituali (*Attesa di Dio*, Adelphi, 1990). Charles de Foucauld, attraverso la sua vita nel deserto, ha testimoniato un cristianesimo che si intreccia con l'islam in una profonda esperienza di incontro e rispetto reciproco (*Scritti spirituali*, Paoline, 2005). Edith Stein, infine, ha unito la tradizione ebraica con la spiritualità carmelitana, offrendo una testimonianza di sintesi tra due mondi apparentemente inconciliabili (*Vita di una famiglia ebrea*,

Città Nuova, 1998).

Questi esempi mostrano come l'appartenenza religiosa dia-logica non sia un segno di confusione o sincretismo, ma una risposta creativa alle sfide della pluralità culturale e spirituale del nostro tempo. Per i giovani, tale esperienza può diventare una via per approfondire la propria fede, aprendosi al contempo al dialogo con l'altro e alla costruzione di una fraternità autentica.

## Educazione e comunità

**ALBERTO FRIGERIO**

Docente di Etica della vita all'ISSR di Milano

Educare è compito arduo. Lo attesta il sintagma emergenza educativa, diffuso nel lessico corrente, e lo mostra il disagio giovanile, certificato dall'aumento dei tassi di disturbo mentale<sup>6</sup>, abbandono scolastico e disoccupazione<sup>7</sup>, che comprova la fatica delle nuove generazioni a maturare un rapporto costruttiva con sé e il reale. La crisi educativa concerne anzitutto il soggetto educante, gli adulti, sovente sprovvisti di un progetto consono ad affrontare i rischi che minano l'esistenza (guerra, pandemia, droga, crisi economica). Lo documenta «la denatalità dei paesi occidentali [che] è alimentata assai più dal difetto di speranza ... che dal difetto di risorse economiche»<sup>8</sup>. Analogamente, la riduzione della fede riscontrabile nei giovani è ascrivibile anzitutto alla mancata trasmissione della stessa tra le mura domestiche o alla comunicazione di una fede formale, priva di vita e ragioni sottese alla visione e pratica evangelica. Il quadro evocato urge un rinnovato cimento educativo, di cui s'intende illustrare contenuto e metodo.

1) Secondo l'approccio *adattativo*, oggigiorno prevalente, educare significherebbe elaborare e trasmettere conoscenze e codici di comportamento che agevolino l'adattamento del giovane nella società plurale, complessa e competitiva<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. Editorial Board, *End the neglect of young people's mental health*, «Nature» 14 ottobre 2021.

<sup>7</sup> Cfr. Censis, *56° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2022*.

<sup>8</sup> Cfr. G. Angelini, *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Vita e Pensiero, Milano 1991, 76.

<sup>9</sup> Cfr. G. Angelini, *Educare si deve ma si può?*, Vita e Pensiero, Milano 2017, 163-186.

Tale visione trova riscontro in campo scolastico nel *paradigma istruttivista*, focalizzato sull'erogazione di nozioni, in campo affettivo nel *paradigma informativo/preventivo*, intento a fornire informazioni che consentano di gestire e godere in sicurezza degli aspetti pulsionali ed emotivi, prevenendo esiti indesiderati (gravidanza e trasmissione di malattie)<sup>10</sup>. Invero, l'educazione non si limita alla comunicazione di modelli di condotta e rudimenti finalizzati a ottenere specifiche competenze, in quanto, segnala L. Wittgenstein, «una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati»<sup>11</sup>. L'educazione è preposta a dischiudere «il senso della vita ... la più urgente delle domande»<sup>12</sup>. Ammaestrare è iniziare al senso del reale, come avverte J.A. Jungmann: «Educare è introdurre alla realtà, in definitiva alla realtà totale»<sup>13</sup>. Ora, come annota L. Giussani, «è interessante notare il duplice valore di quel "totale": educazione significherà infatti lo sviluppo di tutte le strutture di un individuo fino alla loro realizzazione integrale, e nello stesso tempo l'affermazione di tutte le possibilità di connessione attiva di quelle strutture con tutta la realtà. Lo stesso identico fenomeno, cioè, attuerà e una totalità di dimensioni costitutive dell'individuo e una totalità di rapporti ambientali»<sup>14</sup>. L'educazione si qualifica dunque come introduzione di tutta la persona a tutta la realtà. Educare significa iniziare al senso della vita, che si concreta nell'iniziazione ai significati elementari dell'esistenza: *nascere*, che consiste nell'essere pensati e voluti da Altro e consente di rinvenire la radice gratuita dell'esistenza; *amare*, che consiste nel volere il bene della persona amata e dispone al dono totale di sé; *convivere*, che consiste nel promuovere il bene comune inteso come l'insieme delle condizioni di vita sociale che permette a singoli e gruppi di perfezionarsi; *lavorare*, che consiste nel plasmare la realtà affinché sia confacente all'esigenza di bellezza, bontà e verità che orientano l'agire umano; *morire*, che consiste nel riconsegnare la vita al Padre dei cieli.

10 Cfr. G. Pinelli, «Nulla di più arduo che amarsi». Eros, affetti, educazione al tempo dei social, Marcianum, Venezia 2021, 73-134.

11 L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, 6,52.

12 A. Camus, *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano 2005, 8.

13 J.A. Jungmann, *Cristo come punto centrale dell'educazione religiosa*, Marietti 1820, Genova-Milano 2012, 37.

14 L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, 66.

La nozione di educazione profilata è comprovata dalla categoria di generatività<sup>15</sup>, compito evolutivo dell'età adulta che indica la capacità di assumere, innovare e tramandare il patrimonio culturale ricevuto in eredità. Generare è procreare e altresì comunicare un patrimonio narrativo, un codice simbolico-valoriale, un progetto di vita che sveli i significati elementari del vivere e promuova una vita buona. Procreazione ed educazione sono correlate, in quanto generare è donare la vita e iniziare al senso della vita.

2) Il pensiero moderno di stampo illuminista avanza il sospetto verso l'autorità, anzitutto genitoriale, come attesta il discredito nei confronti del rapporto tra genitori e prole, che sarebbe minato da un difetto originario: la dipendenza del figlio dalle scelte dei genitori, giustificata solo come supplenza provvisoria, prima della maggiore età. Lo documenta J.J. Rousseau, tra i fondatori della pedagogia, che assunse come punto di riferimento la relazione del minore col precettore anziché coi genitori, consegnando i propri figli al brefotrofo. In realtà, segnala P. Ricoeur, tra l'io e il sé c'è l'altro, motivo per cui l'autonomia è debitrice all'alterità: «L'autonomia è alla fine e non all'inizio»<sup>16</sup>. L'autonomia non va intesa *in negativo* come indipendenza da ma *in positivo* come appropriazione di, secondo la predetta nozione di generatività come assunzione, innovazione e trasmissione di un patrimonio culturale. Scrive il poeta: «Quello che hai ereditato dai padri, riguadagnatelo, per possederlo»<sup>17</sup>. La dipendenza dall'altro è ascrivibile al fatto che la coscienza possiede i principi morali allo stato germinale, pertanto necessita di un contesto educativo che ne consenta lo sviluppo, come segnala J.H. Newman: «La coscienza è un principio scritto in noi, prima di una qualsiasi educazione, per quanto educazione ed esperienza siano necessarie per il suo vigore, la sua crescita e la sua debita formazione»<sup>18</sup>. L'educazione va intesa come processo maieutico nel senso socratico del termine, che non prevarica né abusa della coscienza altrui ma la istruisce sul senso della realtà che essa stessa è già costitutivamente orientata a indagare.

15 Cfr. Aa.Vv., *La generatività nei legami familiari e sociali. Scritti in onore di Eugenia Scabini*, V&P, Milano 2017.

16 P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 2016, 383.

17 J.W.G. Goethe, *Faust*, 682-683.

18 J.H. Newman, *Lettera al Duca di Norfolk*, Paoline, Milano 1999, 218-219.

Se debitamente esercitata, l'autorità non nuoce alla coscienza ma le consente di intercettare la Verità, come segnala Benedetto XVI: «Per Newman il termine medio che assicura la connessione tra i due elementi della coscienza e dell'autorità è la verità»<sup>19</sup>.

L'autorità è tale se non si sostituisce alla coscienza, alienandola, né detta la *propria verità*, corrompendosi in autoritarismo dispotico, ma si pone a servizio della coscienza, iniziandola alla verità sul bene. Lo testimonia il patriarca Abramo, che rimette il figlio nelle mani di Dio (Gn 22), mostrando che i genitori sono tali se non trattengono il figlio come una proprietà ma lo consegnano al Padre celeste. L'autorità si qualifica non per il richiamo autoreferenziale a sé ma per l'invito a seguire ciò che essa stessa segue, secondo le parole dell'apostolo Paolo: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). È questo il metodo di vita cristiano, inaugurato da Gesù e adottato dagli apostoli: invitare l'altro a partecipare alla trama comunitaria (Gv 1,39;46), in cui insieme esperire una vita nuova e apprendere il mestiere di vivere. Nel processo educativo è di primaria importanza promuovere ambiti in cui il giovane acceda a quelle che il pensiero comunitarista (Cfr. A. MacIntyre, C. Taylor, P.J. Wadell) chiama pratiche di vita buona. Questo perché lo sviluppo identitario è debitore dell'esperienza, che avviene in un contesto connotato da precise forme culturali (simboli, miti, riti). Come esprime il proverbio africano caro a papa Francesco, «per educare ci vuole un villaggio», e come esprime la formula «comunità educante»<sup>20</sup>, coniata dal Cardinale A. Scola, il soggetto educativo sono adulti intenti a condividere criteri e giudizi, iniziative e proposte. L'amicizia adulta, fatta di richiamo e correzione continua, libera l'educatore dalla tentazione di possesso che inquina le relazioni a motivo dell'egoismo umano. Per questo costituisce il fondamento dell'azione educativa, che si attua tramite l'edificazione di luoghi di comunità positivi, che i giovani, nonostante la coltre di diseducazione a cui sono sottoposti, sono protesi e abilitati a riconoscere, a motivo dell'incoercibile tensione alla Bellezza, Bontà e Verità che abita l'animo umano.

19 J. Ratzinger – Benedetto XVI, *L'elogio della coscienza*, Cantagalli, Siena 2009, 17.

20 A. Scola, *La comunità educante. Nota sulla proposta pastorale del triennio 2011-2014*, Centro Ambrosiano, Milano 2014.

Lo insegna l'apostolo Giovanni, che invita a partecipare alla vita della comunità cristiana per vedere, udire e così apprendere il volto del Dio Comunione e lo stile di vita fraterno e sororale che dischiude per i suoi discepoli (1Gv 1,1-4).

3) Per concludere, le notazioni sul contenuto e sul metodo educativo trovano illustrazione canonica nella Scrittura. Anzitutto perché la pedagogia biblica è spiccatamente religiosa e confluisce nell'inserire le nuove generazioni nella *historia salutis*. In tal senso, l'educazione si qualifica primariamente come iniziazione a Colui che conferisce senso alla vita, in cui s'inscrive ogni istruzione ulteriore. E poi perché il testo sacro segnala l'importanza della famiglia e del popolo, ritenuti luoghi consoni a svolgere l'azione educativa. Sono questi gli ambiti preposti a promuovere l'educazione, intesa come comprensione di ogni sfera del reale, secondo l'avvertimento di H.U. von Balthasar: «Tutto – anche la sfera del sesso, della famiglia, della malattia e della morte, del rapporto con i membri del popolo e con gli stranieri – appare afferrato e regolato dalla santità del Dio del patto presente [...] La realtà vivente situata nel centro, tra l'inizio e la fine, rimanda con urgenza tutta proprio all'incarnazione futura, dove l'uomo viene rivendicato da Dio nella sua totalità»<sup>21</sup>.

21 H.U. von Balthasar, *La percezione della forma. Gloria*, Jaca Book, Milano 1971, 307 e 308.

## Giovani e adolescenti: oltre gli stereotipi

**ELENA MARTA**

Docente di psicologia sociale e di comunità,  
Università Cattolica del Sacro Cuore

Le narrative dominanti su adolescenti e giovani offrono spesso un'immagine negativa di queste generazioni e questo, anziché consentire di comprendere, sviluppa pregiudizi che imbrigliano e innescano dinamiche degenerative.

Se è innegabile che alcuni giovani mettono in atto comportamenti a rischio e si isolano è altresì innegabile che queste narrazioni sono più stereotipiche che realistiche e tendono sia a confondere una parte – i giovani irresponsabili e anomici – con il tutto, estendendo su un'intera generazione una lettura ingiustamente svalorizzante, sia a non cogliere gli aspetti di risorsa, creatività, idealità di cui queste generazioni sono pure portatrici.

Spesso le nuove generazioni eccedono lo sguardo delle generazioni adulte, che faticano a guardare oltre cornici e narrazioni dominanti<sup>22</sup>, mostrando una miopia intrisa di sintomi e squalifiche.

I dati delle ricerche dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo mostrano l'importanza dello sguardo che si posa sulle giovani generazioni: se andiamo oltre le narrazioni dominanti e, con fiducia, ci addentriamo nell'universo giovanile scopriremo talenti, valori, desideri e capacità inespresse.

Chi sono davvero questi giovani? Sono persone, cittadini in formazione che sperimentano più degli adulti le ambivalenze del vivere: sono figli della retorica delle libertà autoespressive e sono vittime di uno scenario sociale che li rende fragili ed esclusi.

22 E. Marta, *L'era delle prescrizioni e le nuove generazioni*, in «Vita e Pensiero», CVII, 2024, 56-60.

In questo non sono diversi dalla generazione adulta: vivono, come questa, la difficoltà a dare una direzione e un senso al proprio vivere.

Il senso della vita dei giovani è spesso collocato nella socialità ristretta del privato. Le forme strutturanti e unificanti della vita sociale e collettiva (in primis le istituzioni) appaiono oggi depotenziate nella loro funzione orientativa e protettiva, il che contribuisce a dare ai/gli giovani l'idea che il mondo sia fuori controllo e che il futuro sia più una minaccia che una scommessa/promessa. Nell'epoca della "libertà obbligatoria" i giovani, ancor più degli adulti vivono due tensioni laceranti:

- quella tra la constatazione di avere opportunità illimitate (una bulimia di opportunità) e la consapevolezza di avere dei limiti e che non tutte le opportunità da cui si è assediati potranno esser colte;
- quella tra la consapevolezza che essere se stessi significa accettare le proprie fragilità e la pressione del pensiero dominante ad andare oltre se stessi, esser iperperformanti, padroni di sé in maniera illimitata, da cui deriva una forte e costante ansia da prestazione.

Sono però anche persone a cui l'esperienza della pandemia ha consentito di sviluppare maggior consapevolezza in merito al vivere e alle disuguaglianze, ha reso lo sguardo sulla vita più disincantato e meno superficiale: oggi la vita appare loro più preziosa e delicata, più imprevedibile e fragile. E sulla scorta di queste considerazioni è emersa per loro la necessità di riflettere sull'interdipendenza nel vivere e il valore delle comunità<sup>23</sup>.

In sintesi, come mostrano le ricerche dell'Istituto Toniolo, giovani e adolescenti:

- Sentono di vivere in mondo molto complesso e in continuo cambiamento e faticano ad immaginare il futuro – soprattutto positivo.
- Hanno bisogno di sentirsi riconosciuti: vivono un forte senso di inadeguatezza e una grande paura di fallire.

23 P. Bignardi - S Didonè (a cura di), *Niente sarà più come prima*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

- Sono portatori di una rabbia “addomesticata”, legata a dinamiche individuali, sociali e culturali: non è solo un impulso difficile da gestire, ma un linguaggio espressivo che comunica bisogni profondi e riflette aspirazioni di autonomia, disagi identitari e tensioni sociali. Questa emozione diventa uno specchio delle sfide che essi affrontano, tra pressioni per il controllo emotivo e difficoltà a trovare spazi sicuri per esprimersi senza sentirsi giudicati. L'assenza di comprensione e ascolto da parte degli adulti può intensificare questa rabbia, trasformandola in una richiesta di visibilità e dignità. È una rabbia che parla più di una delusione nei confronti del mondo adulto piuttosto che di una ribellione per cambiare lo status quo. Anche le manifestazioni di piazza più che segno di ribellione divengono un modo per rendersi visibili, il tentativo di essere riconosciuti e riappropriarsi di spazi pubblici. In una società frammentata e iperconnessa, dove i valori e l'identità personale sono continuamente messi alla prova, gli adolescenti si trovano ad affrontare un paradosso: nonostante siano virtualmente iperconnessi, sono distanti dai legami di supporto reale, e sperimentano spesso una solitudine che alimenta il loro disagio emotivo. La rabbia diventa quindi una reazione naturale a un senso di isolamento emotivo, accentuato dall'impatto dei social media che incoraggiano la ricerca di approvazione esterna<sup>24</sup>.
- Denunciano la carenza di interlocutori adulti in grado di porsi in modo credibile/autentico, di mostrare passione per la vita e divenire alleati/co-costruttori  
Sono alla ricerca di nuove forme di partecipazione e sono pronti ad attivarsi se:
  - percepiscono come autentica l'esperienza che viene loro proposta, ovvero come occasione per riflettere sul senso del vivere e del limite e per testimoniare valori quali solidarietà, uguaglianza e giustizia;

con l'azione di impegno aumenta il senso di appartenenza, che non si limita più ad un'associazione ma ambisce piuttosto alla dimensione comunitaria. L'associazione di volontariato diviene a pieno titolo corpo intermedio;

vedono le concrete ricadute operative delle proprie azioni e la possibilità di mettere a disposizione la propria creatività e le proprie competenze, come anche di metterle alla prova.

Prediligono forme di impegno più flessibili (come per es. il volontariato episodico) e in cui sia riconoscibile il loro contributo (personale e generazionale), associato a un'esperienza positiva di arricchimento personale che consenta di sperimentarsi positivamente come soggetto che genera valore sociale.

Alla luce di quanto affermato di quali esperienze hanno bisogno adolescenti e giovani?

Mettersi alla prova nel fare con gli altri generando valore sociale riconoscibile

Aprirsi oltre i limiti del qui e ora: al mondo e oltre al presente

Rafforzare competenze utili nella vita e nel mondo del lavoro

Rafforzare fiducia nelle proprie capacità e nella possibilità di futuro

Poter sbagliare, ovvero riconoscere le proprie fragilità ma in un processo che consenta di aumentare consapevolezza di sé e a mettersi in un circuito virtuoso di imparare-fare con le altre generazioni

Poter incontrare adulti credibili e capaci di tramettere/co-costruire con loro bussole valoriali

Diventa allora importante offrire loro:

dispositivi gruppalari in cui attivare ascolto e accompagnarli nello sviluppo di un'elaborazione creativa e propositiva della fatica dell'incertezza

possibilità di effettuare il passaggio dal privato della famiglia d'origine alla comunità valorizzando il ruolo di corpo intermedio del Terzo Settore.

Diventa parimenti importante aiutare il mondo adulto a costruire solide comunità educanti, coraggiose e solidali, in cui i genitori non siano lasciati soli, vengano potenziate reti e coalizioni cui partecipano istituzioni ed enti di Terzo Settore interessate a costruire con i giovani una Casa Comune.

24 V. Iori - E. Marta - A.M. Ellena - S.M.D. (a cura di), *Adolescenti e vita emotiva. Tra Generazione Zeta e Generazione Alpha. Rilevazione 2023-2024*, Vita e Pensiero, Milano 2025.

## Le nuove generazioni tra tecnologia, disincanto e spiritualità

**CECILIA COSTA**

Docente di sociologia dei processi culturali,  
Università di Roma Tre

Il particolare segmento dell'universo sociale dei giovani non può essere inteso come una categoria omogenea, in quanto essi sono un arcipelago di identità. È anche vero, però, che al di là delle loro unicità biografiche, i giovani hanno delle tendenze simili, al seguito del clima culturale in cui sono calati. Pertanto, nell'argomentare sulle nuove generazioni, – per cercare di conoscerle senza la volontà di cambiarle –, bisogna considerare la problematicità della nostra epoca.

Una stagione culturale, quella odierna, caratterizzata da una “devozione” al mutamento, dal dilagare della tecno-scienza, dal depotenziamento del sistema etico-valoriale e in cui alcune categorie del pensiero subiscono una rimodulazione a ribasso dei loro significati<sup>25</sup>, per esempio: le fonti di senso si semplificano nel contingente; la verità si scompone nel dubbio; l'estensione del tempo si riassume nell'istante e lo spazio concreto si contrae nella virtualità.

Nel riflettere sui giovani non si può trascurare anche di prestare attenzione al linguaggio digitale, che modifica dinamiche sociali e sensibilità individuali. Questo nuovo linguaggio rappresenta una inesauribile fonte informativo-comunicativa e promuove un ripensamento “creativo” del mondo.

25 Cf. C. Costa, *La religiosità complessa tra crisi di visione e nostalgia di senso*, in “Religioni e Società” Rivista di scienze sociali della religione. La Religiosità in Italia Indice generale 2011-2021, Anno XXXVI·101·Settembre-Dicembre 2021, pp.15-21, Fabrizio Serra Editore.

La Rete viene anche percepita come una via di fuga dalle sensazioni di incertezza del mondo *offline*<sup>26</sup>, e questo risulta essere un aspetto problematico, perché esalta una certa fragilità esistenziale delle nuove generazioni. Infatti, ogni *medium* tecnologico è ambiguo, perché insieme alle sue ricadute positive può veicolare degli effetti collaterali negativi<sup>27</sup>: dal “de-formare” l'approccio alla realtà al provocare un “analfabetismo” emotivo, in quanto gli utenti, in connessione disincarnata, sono privati di dati preziosi per l'interpretazione delle emozioni proprie e altrui.

Inoltre, è necessario considerare che l'individualizzazione del sé non avviene solo nel chiuso della mente, ma si definisce in un determinato contesto culturale, che in questo momento è egemonizzato dalla logica della rete, la quale è diventato il “luogo” in cui si confezionano assemblaggi di sé da mettere sulla “scena” pubblica<sup>28</sup>. Questo tipo di configurazione identitaria, meno strutturata del passato e meno votata alla determinazione sociale<sup>29</sup>, non è un fattore neutro per l'esperienza vitale dei giovani, ma rende complesso il loro rapporto con la libertà, la verità, la responsabilità, la progettualità, e può compromettere le facoltà intellettuali del riconoscere, interpretare e scegliere<sup>30</sup>. Senza contare che il “rumore” informatico può rendere difficoltoso anche l'atto di adesione alla fede, perché impedisce di ascoltare gli altri, “di sentire il battito del proprio cuore e di sentire la presenza di Cristo”<sup>31</sup>. Inoltre, perché l'interrealtà digitale inclina alla *smaterializzazione* del vissuto ed entra, oggettivamente, in contraddizione con il Cristianesimo, in quanto “divinità incarnata”<sup>32</sup>.

26 Cf. Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Il Mulino, Bologna, 2013.

27 Cf. D. De Kerckhove, *La rete ci renderà stupidi?* Castelvechi, Roma 2016.

28 Cf. V. Codeluppi, *Mi metto in vetrina*. Mimesis, Milano-Udine 2015.

29 Cf. Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza, 2003; A. Elliott, *I concetti del sé*, Einaudi, Torino 2010.

30 XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Instrumentum laboris*. Il quadro di riferimento dei lavori sinodali, Invito alla lettura di R. Sala, Presentazione del card. L. Baldisseri, Elledici, Leumann 2018.

31 Francesco, Lettera enciclica *Dilexit nos*, n. 81, 24 ottobre 2024.

32 Cf. M. Leone, *Spiritualità digitale. Il senso religioso nell'era della smaterializzazione*, Mimesis, 2014.

Rispetto alla specifica dimensione religiosa, i giovani la declinano in modi diversi, perché molti di loro sono attratti da nuovi culti, da filosofie orientali, da forme di spiritualità, a volte sincretiche e disancorate dall'istituzione-Chiesa. Alcuni esprimono indifferenza, agnosticismo, non credenza o ateismo esistenziale; mentre altri non si identificano in nessuna religione e in nessun Dio. Se, invece, ancora attratti dalla fede, i giovani non la elaborano in base ai vincoli formali dell'osservanza, della pratica e dell'appartenenza, ma la sperimentano in modo personale, affettivo, antidogmatico o come sistema aperto alla moltiplicazione delle proprie sensibilità spirituali<sup>33</sup>.

Va anche evidenziata un'incongruenza tra l'auto-rappresentazione secolarizzata dell'intera generazione e il modo di narrarsi dei singoli, che restituisce una minore indifferenza verso il problema di Dio<sup>34</sup>. E, ancora, bisogna sottolineare il fatto che l'adesione dei giovani alla religione può essere favorita da alcuni fattori: dall'incontro con testimoni coerenti, che li aiutino ad avere un rapporto equilibrato tra conformità e libertà, tra ragione e fede, tra tecnica e senso dell'uomo; dal registro della tenerezza e dal "linguaggio dell'amore disinteressato, relazionale ed esistenziale che tocca il cuore"<sup>35</sup>.

Più in generale, nonostante l'istaurarsi di un mondo *libero da Dio*<sup>36</sup>, le nuove generazioni sembrano vivere un ambivalente intreccio tra disincanto e aspirazione al mistero, come registra la messa in asse dei dati di alcune ricerche sociologiche: quella del 1978, condotta in occasione dell'ostensione solenne della Sindone; quella del 10 agosto 2018, che si riferisce alla speciale ostensione del Telo sindonico a cui hanno partecipato 2.500 ragazzi delle diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta; quella dei giovani partecipanti alla GMG di Lisbona, dal 1 al 6 agosto 2023.

33 Cf. R. Bichi, P. Bignardi, *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2017; C. Costa, B. Morsello (a cura di), *L'incerta religiosità. Forme molteplici del credere*, Franco Angeli, Milano 2020; L. Berzano, *Senza più domenica. Viaggio nella spiritualità secolarizzata*, Effatà editrice, 2023.

34 Cf. F. Garelli, *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?*, Il Mulino, Bologna 2016.

35 Francesco, Esortazione apostolica post-sinodale *Christus vivit*, n. 211, 25 marzo 2019.

36 Francesco, Lettera enciclica *Dilexit nos*, n. 87, 24 ottobre 2024.

Pur se a distanza di più di quattro decenni, i racconti dei partecipanti a queste tre differenti circostanze religiose non sono molto diversi tra loro, perché tutti, – quelli del 1978 e quelli del 2018 e 2023 –, hanno riferito di aver provato: una maggiore consapevolezza della propria identità; un profondo coinvolgimento; un senso di intimità e di stupore<sup>37</sup>. A ben leggere tra le righe, questi pellegrinaggi "dell'anima" sembrano consentire di intercettare quanto sia ancora persistente, nel vissuto "segreto" dei giovani, il desiderio di un "incontro con un avvenimento, con una Persona"<sup>38</sup>.

In definitiva, nella generazione *dei big data* sembra sopravvivere il bisogno di *una speranza che non illude e non delude*<sup>39</sup> e, come è accaduto a Pietro e Andrea (Gv 1,35-42), rimane, forse, anche l'attesa di sentirsi rivolgere la stessa domanda, – "che cercate?" –, e di ricevere lo stesso invito: "Venite e vedrete".

37 Cf. F. Garelli, *Il volto di Dio. L'esperienza del sacro nella società contemporanea*, De Donato, Bari 1983; C. Costa, F. Fabene (prefazione M. Morcellini), *Giovani un progetto di vita*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2021; G. Gocini, F. Intrini; C. Pasqualini, D. Raccagni, D. Simeone, "Quando riesci a vedere l'oceano". *I giovani italiani alla Giornata Mondiale della Gioventù, 2023* in Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2024*, Il Mulino, Bologna 2024.

38 Benedetto XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1, 25 dicembre 2005.

39 Francesco, Bolla di indizione del Giubileo *Spes non confundit*, n.3, 9 maggio 2024.



## Giovani e valori nella *permacrisis*

**VERA LOMAZZI**

Docente di Sociologia generale,  
Università di Bergamo

Questo contributo si basa sullo studio sociologico dei valori e intende offrire lenti interpretative per aiutare a comprendere alcune dinamiche sociali dell'universo giovanile, con particolare riferimento ai loro valori e priorità nel contesto sociale attuale, che si caratterizza per processi di lungo periodo, come l'individualizzazione, elementi pervasivi di una situazione di crisi permanente e crescenti polarizzazione e conflittualità.

Dopo un'introduzione teorica, utilizzando i dati dell'European Values Study (EVS), un'indagine sui valori degli europei condotta anche in Italia dal 1981, si descriveranno gli orientamenti valoriali dei giovani italiani (18-34 anni) nel contesto della permacrisis. Infine, si proporranno spunti su come questa consapevolezza possa orientare l'azione quotidiana.

### SGUARDO INTERPRETATIVO

La società attuale offre un contesto culturale, economico e sociale, ben diverso da quello sperimentato dai giovani di venti, trenta o quaranta anni fa. E questo incide inevitabilmente sui valori trasmessi, legittimati e interiorizzati dalle giovani generazioni, così come sulle loro priorità e capacità di immaginarsi nel futuro. Per comprendere meglio la situazione giovanile, è dunque cruciale considerare l'esperienza individuale alla luce del contesto di socializzazione.

Ronald Inglehart, uno dei principali riferimenti nello studio dei valori, offre una prospettiva culturale del cambiamento valoriale e sociale, incentrata sulle trasformazioni delle opportunità

strutturali derivanti dal contesto economico. La sua teoria si fonda sull'idea che, una volta soddisfatti i bisogni di sopravvivenza grazie a condizioni di benessere generalizzato, emergono bisogni immateriali, come l'autonomia e l'autorealizzazione. Secondo *l'ipotesi della scarsità*, in situazioni di insicurezza materiale, le persone tendono ad abbracciare valori materialisti come risposta all'incertezza esistenziale. Seguendo questa prospettiva, i rischi legati alla pandemia e il peggioramento delle condizioni economiche potrebbero aver spinto verso valori materialisti. Tuttavia, tali condizioni potrebbero rivelarsi temporanee e i cambiamenti solo momentanei. *L'ipotesi della socializzazione*, invece, sottolinea l'importanza delle esperienze vissute durante gli anni formativi, fondamentali per la stabilizzazione dei valori. Questa prospettiva implica che, attraverso il ricambio generazionale, si verifichi un cambiamento collettivo che avviene più lentamente ma in modo più stabile, consolidandosi in orientamenti valoriali che tendono a rimanere stabili nel tempo.

Questo approccio teorico ci invita a riflettere sul contesto di socializzazione, che è frutto di un processo continuo di cambiamento. Nel 2022, il Dizionario Collins ha scelto come termine dell'anno la parola "permacrisis", che descrive la sensazione di vivere in un periodo di guerra, inflazione e instabilità politica. Le generazioni più giovani (Millennials e Gen-Z) sono state socializzate in un contesto di crisi permanente (crisi economica, crisi climatica, crisi pandemica, guerra...) il che, secondo la teoria di Inglehart, influenza i loro orientamenti valoriali e la loro capacità di immaginare il futuro in una società frammentata, spesso conflittuale e caratterizzata da crescenti disuguaglianze sociali, che si manifestano anche tra i giovani. Le disuguaglianze economiche, di genere, territoriali, legate alla disabilità o al background migratorio si intrecciano, creando fratture sociali significative che devono essere considerate per leggere il mondo giovanile.

### ALLA RICERCA DI SENSO: I VALORI DEI GIOVANI ITALIANI

L'analisi dei dati raccolti in Italia dall'EVS permettono di esplorare il posizionamento delle generazioni giovanili in molteplici dimensioni valoriali e segnalare che, nel contesto della permacrisi, si distingue per la ricerca di senso. In questo contributo ci soffermeremo su valori relativi a: lavoro, solidarietà, religiosità,

indicando eventuali differenze tra gruppi sociali (per reddito familiare, genere, appartenenza territoriale, livello di istruzione).

Il tema del lavoro giovanile è spesso oggetto di dibattito pubblico, talvolta con narrazioni distorte sulla disponibilità dei giovani a mettersi in gioco. In realtà, stiamo assistendo a una trasformazione, accelerata dalla pandemia, che ha messo in discussione molti modelli, compreso quello del lavoro. Si nota una maggiore attenzione alla qualità del lavoro, che, pur mantenendo la sua importanza, è meno centrale per lasciare spazio alle relazioni familiari, amicali e ad altre attività, incluso il volontariato. Nella valutazione degli aspetti fondamentali di un lavoro, se un salario adeguato rimane cruciale, i giovani danno grande importanza possibilità di realizzare qualcosa: il 76% degli under 24 e il 70% dei 25-34enni lo considerano essenziale, rispetto a meno del 65% degli over 35. Un altro aspetto rilevante, evidenziato da oltre la metà degli under 34, è un buon orario di lavoro, un elemento indicato invece da meno del 40% degli over 55.

Rispetto ai giovani di generazioni precedenti, l'attenzione verso gruppi sociali in difficoltà è più alta, soprattutto per quei giovani che si trovano loro stessi in una condizione di potenziale svantaggio. Per esempio, i giovani che vivono nel Sud Italia, NEET e chi appartiene a classi di reddito più basse esprime un atteggiamento di solidarietà nei confronti delle persone disoccupate, anziane o con disabilità o malattie croniche leggermente più alto rispetto ai giovani con reddito alto, istruzione elevata, e che vivono in grandi città del Nord Italia.

Spostando lo sguardo sulla religiosità, i dati EVS confermano in parte trend già noti. Alcuni elementi possono comunque offrire spunti di riflessione. Per esempio, 70% dei giovani under 34 segnala di appartenere alla denominazione religiosa cattolica e il 66% si riconosce come persona religiosa, di questi però circa il 30% riporta di avere poca fiducia nella Chiesa (senza particolari differenze tra gruppi sociali). Al tempo stesso, 65% dei giovani afferma di credere in Dio, nel paradiso e nell'inferno, e nella vita oltre la morte. Quando si passa alla pratica religiosa, il 35% dichiara di pregare almeno una volta alla settimana al di fuori delle funzioni religiose e solo il 15% va a Messa almeno una volta alla settimana, nonostante 6 su 10 riportano che all'età di 12 anni andavano a Messa settime-

nalmente. I profili dei giovani che si sono allontanati rispecchiano diverse dinamiche, da un lato emerge una dimensione più critica, probabilmente anche di delusione dovuta al mancato incontro con le proprie istanze valoriali (per esempio sul tema dei diritti sociali), rintracciabile soprattutto nelle ragazze e nei più istruiti, dall'altro una tendenza all'idea del "bastarsi da sé", modello promosso da una società che comunque spinge in questa direzione.

#### DALL'ANALISI ALLA PROPOSTA

La ricerca di senso e il desiderio di andare oltre sé stessi che emergono dai dati EVS, il bisogno di riconoscimento e le fragilità del mondo giovanile riflettono una ricerca di una guida autentica e credibile, sempre più necessaria in un contesto frammentato e polarizzato. Coinvolgere i giovani in esperienze concrete su temi per loro rilevanti, come pace, giustizia sociale e ambiente, nelle proposte del servizio civile ma anche quelle meno strutturate, e mettere al centro la persona nelle iniziative di avviamento al lavoro e formazione professionale, diventano modi per vivere questa responsabilità, offrendo una dimensione spirituale che dia significato all'agire.

PER APPROFONDIRE:

Inglehart, R. (1998). *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*. Editori Riuniti.

European Values Study: <https://europeanvaluesstudy.eu/>



## Forza e crisi dell'educazione

**ALESSANDRO RICCI**

Psicologo, psicoterapeuta e docente di Psicologia dell'educazione, Università Pontificia Salesiana

Affinché il futuro torni ad essere “possibile” e “abitabile”, cioè meno minaccioso e inospitale, occorre aiutare i giovani, che si trovano sempre più soli e senza riferimenti valoriali verso cui dirigere le loro scelte e la loro esistenza, a reimparare ad immaginarlo, anticiparlo, progettarlo, giorno per giorno, esercitando la propria capacità di scelta.

Viktor Frankl (2005) aveva compreso molto bene che la causa del disagio giovanile e del disorientamento esistenziale consisteva non tanto nelle problematiche individuali, ma nella società, nella crisi dei valori e dei significati, nella sfiducia verso il futuro. Per questo, invocava la forza rigeneratrice dell'educazione, che non è intesa soltanto come formazione del carattere ma come configurazione della personalità, la quale a sua volta dipende dall'esercizio della libertà e della responsabilità. Di fatto, la formazione della personalità si realizza attraverso le scelte e le decisioni nella quotidianità della vita: “non solo io agisco conformemente a ciò che sono, ma divento conformemente a come agisco. L'uomo si decide. Come essere che decide ciò che è, egli non si limita a decidere qualcosa. Ma decide anche se stesso” (Frankl, 1998, 78). La capacità di orientarsi è connessa alla capacità di operare scelte consapevoli fondate sull'esercizio critico del sapere, sulla base di una solida educazione all'autonomia, alla libertà e alla responsabilità; tale capacità riguarda in senso molto stretto il tema dell'identità poiché è quest'ultima che guida i percorsi esistenziali e i progetti di vita.

### ESSERE GIOVANI OGGI

Ma chi sono i giovani oggi? Le generazioni si susseguono rapidamente. Abbiamo accanto a noi una generazione di giovani (“Generazione Z”, ovvero la generazione “Technosexual”) che vive di post e di webcam, frequenta le più famose *communities* online e non si perde un video su YouTube e di Tic Toc. Partecipa alle chat presentandosi con un nickname, un “soprannome virtuale”, che genera un'identità sostitutiva. La generazione Z, sceglie la tecnologia per instaurare e far vivere le proprie relazioni, attraverso *intimità digitali*. Oggi, purtroppo, lo spazio lasciato al sogno, al tempo sospeso dell'attesa, della riflessione, è compresso nell'accelerazione in cui viviamo e ci scambiamo i messaggi. Per dare una mappa concettuale, una sorta di descrizione generazionale rispetto al tema dell'affettività e sessualità, questi per me sono i quattro aggettivi chiave che definiscono i giovani di oggi: precoci, confusi, eccitati e disorientati.

Oggi, dietro le difficoltà relazionali, fino a episodi di devianza, il rischio è il consumo. L'adolescenza, che dovrebbe essere un momento di graduale scoperta del desiderio e del corpo, è stravolta, non solo dalle prime esperienze, ma anche dall'accesso prematuro all'offerta pornografica su internet dove, appunto, il sesso viene mostrato e praticato al di là della relazione. Attraverso i social network i ragazzi e le ragazze di oggi sperimentano la sessualità virtuale, slegata molto spesso dall'affettività e dove s'imbattono in esperienze “reali” come il cyberbullismo a sfondo sessuale, il sexting, l'adescaimento online, chat di incontri, pornografia e pedofilia online.

Altre dimensioni rilevanti e costitutive di questa età sono quelle del rischio e della trasgressione, che risultano particolarmente intense e pregnanti. La trasgressione e il rischio potrebbero definirsi “funzionali” in una prospettiva evolutiva. Il primo fattore consente all'adolescente di differenziarsi e di esprimere la propria unicità. Trasgredire significa non seguire le regole della massa e della società della cultura di riferimento; così facendo si distanzia e si rende autonomo. Il secondo fattore invece serve per combattere il sentimento dominante della noia e della ricerca di “sensazioni forti, estreme ed incredibili”.

Tale processo è definibile come “sensation-seeking” (ricerca delle sensazioni) da intendersi come ricerca di sensazioni intense, inedite, complesse e variegate, correlate alla disponibilità a correre

rischi a livello fisico e sociale. Solitamente è connotato da eccitazione fisica e psicologica e, in certi casi, è associato anche a forme di divertimenti estremi dove spesso viene implicata la sessualità.

Il concetto di pornografia non si riferisce esclusivamente al mercato e alla pervasività del sesso osceno, ma individua nella pornografia la metafora di tutto ciò che oggi è reso visibile e pubblico, anche se dovrebbe restare nascosto, celato, rimanere un contenuto privato. Venuto meno il confine tra esperienza pubblica e privata, oggi gli adolescenti crescono assorbendo modelli d'identificazione caratterizzati dalla svoroesposizione, dove l'intrecciarsi quotidiano di vita reale e vita online ha reso le due esperienze parte di un *continuum* spaziotemporale.

Questo può alterare la mente dell'adolescente, che rischia di considerare l'altro come un oggetto di consumo e non come un soggetto d'amore. In effetti, nella società il "consumo" è considerato un diritto da ottenere in ogni momento, in ogni caso e con ogni mezzo. Quindi il sesso, oltre che come consumo, è visto come un semplice servizio o una prestazione.

L'attuale complessità della vita dei nostri adolescenti, determinata dal fatto che accanto alla famiglia e alla scuola vi sono contesti a forte impatto emotivo (gruppo dei pari, mass media, ecc.), si ripercuote sulla loro immaginazione, che si sforza di delineare un sé ideale che possa inserirsi nella realtà. In questo modo, la costellazione di possibilità si arricchisce, ma rende anche più difficile ottenere un'integrazione soddisfacente. Tuttavia, nel processo di costruzione del sé, l'adolescente non può fare a meno di genitori, insegnanti e adulti significativi che lo aiutino a riconoscere e a perseguire i propri obiettivi, a umanizzare la vita, a essere coerente con se stesso e a non lasciarsi trasportare dalle passioni del mondo circostante. Una figura di riferimento che aiuti i ragazzi e le ragazze a trovare una direzione in cui andare, a creare relazioni significative, a progettare il futuro e a consolidare la propria identità. Ci vuole una rivoluzione educativa e formativa, dove si ritrovi la presenza di adulti significativi che siano in grado di dare una direzione e un senso alle giovani generazioni. In tale nostra epoca il compito dell'educazione non è quello di trasmettere delle conoscenze e delle nozioni, ma piuttosto di affinare la coscienza in maniera tale che l'uomo possa scorgere le esigenze racchiuse nelle singole situazio-

ni. Ciò vuol dire che l'educazione è valida nella misura in cui è educazione alla responsabilità. Se l'uomo, in tale clima di stimoli e di eccitazioni provenienti dai mezzi di comunicazione di massa, vuole restare es stesso, deve allora sapere ciò che è importante e ciò che non lo è, ciò che è essenziale e ciò che non lo è. In una parola, deve sapere che cosa ha significato, e cosa non lo ha. Il nostro compito è infatti quello di accompagnare i giovani nelle loro intuizioni e nei loro modi di rapportarsi e di comprendere la gerarchia dei valori nei nostri contesti educativi. E, mentre i valori cambiano, il compito educativo è quello di accompagnare il discernimento di questi processi di trasformazione. Nonostante il contesto, che si concentra più sull'attività sessuale che sul valore della sessualità, è di fondamentale importanza promuovere un'identità integrata e matura, affinché siano in grado di prendere decisioni responsabili nella loro vita sessuale e affettiva.

Non è facile per chi lavora con questi ragazzi sintonizzarsi sulle loro onde di frequenza, "connettersi" ed entrare in contatto e capire il loro mondo. Bisogna allora che gli adulti di riferimento, stiano al passo di questa trasformazione, non per accettarla passivamente e né per demonizzarla ma per aiutare i ragazzi a conoscersi e imparare a gestire maggiormente sia le tecnologie che il bisogno di trasgredire e di cercare se stessi attraverso forti emozioni ed esperienze. L'educazione sessuale, quindi, può avvalersi di qualsiasi strumento didattico o forma di comunicazione vicariante, ma non può e mai potrà rinunciare alla presenza incarnata dell'adulto accanto al più piccolo, del maestro accanto all'allievo, della guida accanto al viandante. L'educazione prolunga e porta a compimento l'atto del "mettere al mondo". La relazione educativa è, a pieno titolo, una relazione generativa, nella quale la nostra identità personale si forma e costruisce. Si tratta di una relazione asimmetrica, un percorso sostenuto dalla preoccupazione educativa dell'adulto.

#### **EDUCARE I GIOVANI OGGI UNA SFIDA POSSIBILE**

Il termine stesso "educazione" contiene il senso profondo di un'azione umana volta a tirar fuori (*e-ducere*) ciò che si ha dentro, il progetto che è inscritto nella personale umanità di ciascuno per dare a esso sviluppo, per portare a maturazione ciò che ciascuno, in modo unico e irripetibile, porta dentro di sé, cercando di interferire

il meno possibile sul naturale sviluppo dei giovani, garantendo al contempo quella presenza rassicurante e amorevole di cui hanno bisogno per sentirsi accettati e guidati. Nell'etimologia del termine c'è il riferimento al verbo ducere: condurre, esso evoca il compito della guida, l'azione di chi conosce la strada e si assume la responsabilità educativa di accompagnare altri nel cammino per avventurarsi insieme. C'è l'esperienza di chi ha già vissuto e la responsabilità di un compito rivolto ad altri.

L'educazione è vista come un accompagnamento, come una stimolazione delle possibilità virtuali iscritte nei giovani. Come si è detto educare significherebbe «tirar fuori» ciò che sta dentro il ragazzo, sviluppare le possibilità. Se educare è «tirar fuori», ciò comporta che si indirizzi verso un qualche modello in cui il giovane può e deve riconoscersi e può e deve scegliere come buono per sé.

L'educatore allora non attira su di sé, non egemonizza, ma diventa un testimone, uno che attesta quel carattere buono e vero dell'esistenza, che è stato prima per lui stesso decisivo. Egli non deve temere di dire le proprie convinzioni, di attestare i propri valori, di offrire le proprie ragioni, perché egli sa che potrà trasmetterle solo nella forma della cordiale comprensione e dell'adesione personale da parte dell'altro.

Si accenna qui ad alcune delle ragioni che mettono in crisi gli educatori oggi.

Innanzitutto vi è la condizione di *stanchezza degli adulti*. Si percepisce in essi un senso di pesantezza esistenziale, che li rende scontenti della propria vita. A volte si rinuncia ad educare per mancanza di energia a reggere l'impegno – essere disponibili, dimenticare le proprie preoccupazioni e la propria stanchezza, essere accoglienti, avere voglia di dialogare, confrontarsi, discutere – che l'educare comporta. Educare è un compito a tratti gravoso, e l'attuale generazione adulta, oltre che essere affaticata, ha escluso dalla propria esistenza alcune dimensioni antropologiche irrinunciabili: il limite il sacrificio, la rinuncia, parole tutte bandite da una generazione centrata sul tutto e subito senza fatica.

*La generazione adulta è spiazzata dalla complessità* e questo la rende disorientata quanto i giovani. Gli adulti faticano a muoversi in mezzo a situazioni che spiazzano e sorprendono; situazioni per le quali hanno l'impressione di non avere la bussola adatta.

Nella generazione adulta *è in crisi il progetto di vita*. In tal modo, essa è in difficoltà a mostrare il senso secondo cui essa vive. Oggi gli adulti sembrano non essere in grado di testimoniare e di narrare il valore e la bellezza della vita, in tutti i suoi aspetti.

A tutto questo va aggiunta la difficoltà degli adulti a fare gli adulti. Atteggiamenti, abitudini, persino l'abbigliamento tradiscono la resistenza a lasciare l'età giovanile per diventare adulti, con gli impegni, le responsabilità, le solitudini che questo comporta. Adulti che non hanno ancora scoperto il senso di pienezza che accompagna la loro età e non si sono riconciliati con le fatiche che essa comporta difficilmente possono diventare educatori efficaci e soprattutto autorevoli.

*La crisi della comunicazione tra generazioni* è un altro dei fattori che spiegano la fatica educativa. L'educazione ha bisogno di parola, di vicinanza, di fiducia, di scambio. Solo così i più giovani possono ricevere il patrimonio di senso, di valori, di idee che possono aiutarli ad orientarsi nella vita; solo così gli adulti possono accogliere i turbamenti, le domande, le inquietudini dei più giovani, facendosene carico e accompagnandosi a loro, nel cammino della loro crescita.

Complessivamente si può dire che sia *in crisi la naturale vocazione educativa degli adulti*, che hanno smarrito il senso dell'educare ancor prima che la pratica dell'educazione, che diviene un impegno che schiaccia e di cui non si coglie il profondo valore umano; in effetti oggi si parla di educazione citando la fatica che essa comporta, quasi mai ricordando anche la bellezza e la ricchezza umana che tale esperienza offre.

L'imprescindibile esigenza dell'educare si trasforma, in definitiva, non in una sfida impossibile o in un'emergenza insormontabile, ma nell'imprescindibile bellezza di comunicarci a vicenda, da adulti quali siamo, un pezzo di quel sapere autentico ed esperienziale che si chiama educazione e la cui rotta è, da sempre, ordinata a dar sapore alle nostre umane esistenze, ovvero a condurle a raggiungere la loro piena statura di umanità.

## Adolescenti e giovani in attesa di adulti capaci di colloqui umanizzanti

**MASSIMILIANO COLOMBI**

Docente di Sociologia, Polo Teologico Marchigiano

“Come mi conosci?” (Gv 1,48) è la domanda che Natanaele rivolge a Gesù. Oggi ci appare come una domanda sovversiva perché attiva almeno altre due domande altrettanto sfidanti: “In nome di chi parli?” e “Con chi desideri parlare?”.

La preziosa lezione di Eugenio Borgna ci aiuta a essere consapevoli di come “in ogni dialogo, in ogni colloquio, siamo aperti al mondo degli altri e al nostro mondo interiore: nella loro continua e dialettica correlazione tematica”. In questa prospettiva, il colloquio è il luogo privilegiato in cui identità e alterità s’incontrano e, per certi versi, si mettono reciprocamente alla prova. Dall’ascolto di storie di educatori, insegnanti e genitori, questo risulta particolarmente vero nei colloqui con le nuove generazioni della nostra contemporaneità.

“In nome di chi parli?” è, a sua volta, una domanda-scrigno che racchiude due interrogativi: il primo riguarda il “mandante” di questo incontro, il secondo le “motivazioni” di questa interlocuzione. Appare evidente quanto i giovani siano testimoni di colloqui funzionali, orientati da motivazioni “altre” che mettono in secondo piano l’incontro in quanto tale. Lo fa il mercato, inseguendo obiettivi di profitto; in alcuni casi lo fanno anche molte associazioni, alle prese con i problemi di sopravvivenza legati ai faticosi passaggi generazionali. Potrebbe essere una tentazione della Chiesa stessa, di fronte all’ansia di tornare a riempire le chiese vuote, soprattutto in relazione alla presenza delle giovani generazioni. Potremmo sintetizzare così: “Ti voglio conoscere perché mi servi, perché sei utile, perché sei funzionale ai miei obiettivi”.

A questo si aggiunge una seconda questione: “Con chi desideri parlare?”, che suona come un test circa l’autenticità dell’interesse verso la persona nella sua unicità. In alcuni casi, svela una vaga attenzione per un incontro in cui una persona vale l’altra. In questa situazione, i giovani sembrano sfidare gli adulti a rimettersi in discussione, per cercare un’alternativa a un approccio massificante, in cui il “mucchio” prevale sulla “persona”. Tutto ciò corrode la “trama intersoggettiva dialogale”, che caratterizza il “mondo della vita” in cui siamo entrati senza averlo deciso (E. Borgna).

Allo stesso tempo siamo chiamati alla responsabilità di allestire contesti in cui siano possibili colloqui umanizzanti, caratterizzati da sguardi capaci di sostare di fronte all’altro da noi, contenendo la tentazione di oltrepassare la persona, rendendola di fatto invisibile e insignificante. Forse le giovani generazioni ci stanno chiedendo luoghi autentici, che non “puzzano” di interessi funzionali (economici, sociali ed ecclesiali), in cui sia possibile incrociare gli sguardi e sentire il calore di uno sguardo di ritorno, capace di attenuare l’atrofia del sentire, che alimenta un tempo di profonda indifferenza.

“Come mi conosci?” è una domanda che risuona in un tempo decisamente diverso da altri tempi e di cui occorre avere consapevolezza, per evitare di cadere in banalizzazioni pericolose. Ad esempio, questa domanda, che oggi atterra nell’“epoca della vergogna” (G. Pietropolli Charmet), assume una valenza fortemente legata ai vissuti di inadeguatezza di molti adolescenti e giovani, schiacciati da una domanda iperprestazionale proveniente dalle famiglie e dalla società nel suo complesso. Allo stesso tempo, la condizione dell’“epoca delle passioni tristi” (M. Benasayag, G. Schmit) rilancia la crisi che attraversa l’adolescenza, riconnettendola a una più ampia crisi sociale, segnata dall’incapacità di offrire prospettive di senso, in una società sempre più orientata dalla logica di mercato. Analogamente, nel “tempo dell’indifferenza” (I. Lizzola), questa domanda potrebbe sottendere un sentimento di sorpresa, in un contesto in cui l’atrofia del sentire diventa lo strumento per costruire identità perimetrate, in nome di una purezza che respinge ogni forma di contaminazione.

Questi spunti possono alimentare una ricerca ulteriore, per verificare se ci troviamo di fronte a una vera e propria “diserzione volontaria”, un allontanamento da un sistema che premia solo

performanti e vincenti, penetrando le vite delle giovani donne e dei giovani uomini con il suo sguardo giudicante. Potrebbe valere la pena estendere questa ricerca ai contesti ecclesiali, per esplorare un possibile doppio movimento:

1. Il prevalere di un'identità cristiana perimetrata, che – consapevolmente o inconsapevolmente – utilizza il giudizio come strumento di esclusione, per obiettivi di protezione.
2. La selezione di ammissibilità delle nuove domande sociali di riconoscimento delle diversità, per paura di contaminare la “purezza della fede”. Un esempio è il riconoscimento delle persone LGBTQ+ e il dibattito sull'orientamento sessuale, che sembrano generare “domande inammissibili”.

#### UNO SGUARDO MACRO

La domanda di Natanaele, sul piano educativo, risulta particolarmente impegnativa e conserva anche un potenziale generativo, in termini di produzione della conoscenza sociale. Essa mette in discussione i processi con cui le scienze umane “pretendono” di conoscere la condizione degli adolescenti e dei giovani di oggi.

Una prima questione riguarda la possibilità di comprendere l'inedito e l'inatteso, attraverso processi tradizionali, spesso ritenuti rassicuranti solo perché consolidati nel tempo.

Si pone il problema della distanza-vicinanza, necessaria per incontrare le giovani generazioni, che abitano i luoghi in maniera sempre più plurale e diversa rispetto alle generazioni precedenti. Da qui nasce una consapevolezza maturata nel lavoro educativo e di ricerca: “Le persone le incontri dove sono e non dove vorresti che fossero”. Speriamo che questa affermazione venga colta nella sua semplicità, senza cadere nella banalizzazione. Le mappe ereditate risultano oggi inutilizzabili, e molte analisi restituiscono la sensazione di “reduci e combattenti”, piuttosto che quella di esploratori. Una via d'uscita è accogliere la sfida di sentirci tutti apprendisti.

Un'altra considerazione riguarda la necessità di riconnettere la riflessione con l'azione. Da troppo tempo non coltiviamo il coraggio di apprendere dall'esperienza, creando contesti in cui il fare e il pensare si intrecciano. La velocità del cambiamento e la crescente complessità rendono vane le conoscenze acquisite da distante e da fuori.

Infine, è fondamentale scongiurare il rischio di una conoscenza anestetizzante, con quadri teorici perfetti che finiscono per escludere la vita reale delle persone considerata come un granellino di sabbia che inceppa un meccanismo teoricamente impeccabile, seppure disumanizzante.

Anche in questo “esodo culturale”, non siamo soli: possiamo pensarci in carovana, sostenuti dalla voce del profeta Isaia, che ci invita a non temere, e dall'invito sempre attuale “Duc in altum”.

## Attribuzione di senso e comunità: pilastri per costruire il futuro dei giovani

**MICHELA FLORIS**

Docente di Economia e gestione delle imprese,  
Università di Cagliari

### INTRODUZIONE

“Come mi conosci?” Questa domanda riflette identità, valore personale e legami con gli altri e il contesto. Per i giovani, la risposta intreccia sfide come dispersione scolastica, isolamento sociale e difficoltà nel cogliere opportunità di crescita. Questi fenomeni delineano bisogni che superano la sfera materiale, coinvolgendo connessione interiore e comunitaria. In particolare, nelle aree marginali si evidenzia un “paradosso opportunità/criticità”: ricchezze storiche e naturali convivono con criticità culturali, infrastrutturali e limitata capacità di sfruttare le opportunità, creando un contesto complesso per lo sviluppo personale e comunitario.

### LE SFIDE DELLE AREE MARGINALI

Le aree marginali italiane, tra cui la Sardegna, registrano la presenza di alcuni fenomeni negativi, tra cui, elevata dispersione scolastica, generazione NEET, abbandono delle terre, spopolamento dei territori. La dispersione scolastica, ad esempio, si attesta tra il 17% e il 20%, rappresentando non solo una questione educativa, ma un problema sociale che compromette l’acquisizione di adeguate conoscenze e competenze, necessarie per il progresso del territorio (OECD, 2021). Contemporaneamente, incrementa il numero di giovani NEET, ossia coloro che non studiano, non lavorano e non partecipano a percorsi formativi. Si tratta di oltre il 20% dei giovani tra i 15 e i 29 anni che incarna un senso di disorientamento e sfiducia verso le istituzioni, aggravato dalla carenza di politiche mirate e di un mercato del lavoro inclusivo (Eurostat, 2022). Inoltre, il progres-

sivo abbandono delle terre evidenzia la concezione dell’agricoltura e dell’allevamento come attività poco gratificanti. Tale abbandono produce un impatto significativo sull’economia locale, sul paesaggio e sull’identità collettiva. In parallelo, la scarsa imprenditorialità giovanile evidenzia una difficoltà diffusa nell’immaginare un futuro professionale legato alle risorse locali. Solo il 9% delle imprese rurali è gestito da giovani under 35, un dato che riflette una mancanza di cultura imprenditoriale, intesa come capacità di identificare opportunità e trasformarle in iniziative sostenibili. A tali circostanze si aggiunge e combina un isolamento sociale e comunitario, accentuato dalla frammentazione delle reti sociali e dalla mancanza di riferimenti spirituali, che priva i giovani di un senso di appartenenza e di strumenti per affrontare le sfide personali e collettive (Putnam, 1993, 1995). In un siffatto contesto, una delle scelte più frequenti, e apparentemente più semplice, è l’abbandono del territorio, che causa un progressivo spopolamento e impoverimento delle aree. I giovani, in questa visione, non individuano opportunità e non comprendono il senso di ciò che fanno, né per loro, né per le comunità a cui appartengono.

### ATTRIBUZIONE DI SENSO E COMUNITÀ

Qual è il significato che i giovani attribuiscono a ciò che fanno e al loro ruolo nella comunità? Questo interrogativo evidenzia l’urgenza di attivare un processo di attribuzione di senso che riconosca il valore intrinseco di ogni individuo, ancorandolo a una rete di relazioni significative. L’attribuzione di senso è un processo complesso che unisce la dimensione personale a quella collettiva, creando un ponte tra il vissuto individuale e il senso di appartenenza a una comunità (Frankl, 1985). Come suggerisce Etzioni (1996), la comunità non è solo un insieme di individui, ma una rete di relazioni che genera senso di appartenenza attraverso valori condivisi e impegni reciproci.

In un contesto di abbandono e dispersione, rafforzare il senso di comunità significa promuovere legami basati sulla condivisione di valori, obiettivi comuni e visione del futuro basata sul consenso, ossia sulla condivisione di senso. La dimensione comunitaria diventa dunque cruciale per contrastare l’isolamento sociale e ricostruire reti solidali che valorizzino la partecipazione attiva. I giovani

devono essere incoraggiati a vedere se stessi non solo come destinatari di interventi, ma come protagonisti del cambiamento.

### STRATEGIE PER IL CAMBIAMENTO

Per affrontare queste problematiche è necessario partire proprio dalla domanda: “Come mi conosci?”. Con questo interrogativo si riconosce l’unicità di ogni giovane e il suo potenziale. Il semplice atto di chiamare per nome una persona rappresenta un primo passo verso il riconoscimento del suo valore intrinseco. Questo gesto simbolico deve essere accompagnato da politiche e interventi che mettano al centro la persona, promuovendo l’attribuzione di senso attraverso l’educazione, il dialogo intergenerazionale e l’azione condivisa. Pertanto, il primo passo è chiamare per nome i giovani, attribuendo loro un’identità specifica e non solo collettiva.

Quali strumenti possiamo offrire ai giovani per renderli protagonisti del cambiamento?

In primo luogo, per quanto concerne la Diocesi di Cagliari, il consolidamento e il potenziamento delle attività già in essere è fondamentale. Numerose iniziative, infatti, rivestono già un ruolo rilevante nelle comunità per affiancare i giovani e offrire loro supporto, orientamento, ascolto e luoghi di incontro e crescita: oratorio, progetto Policoro, giornate di pastorale giovanile, sezione pastorale giovanile e progetto “Terre ritrovate” della Caritas, etc.

In secondo luogo, il sistema educativo svolge un ruolo centrale nel restituire ai giovani il diritto di essere riconosciuti come individui unici. La creazione di centri di apprendimento alternativo, che integrino formazione pratica, supporto motivazionale e orientamento valoriale, può contrastare la dispersione scolastica e offrire ai giovani strumenti concreti per costruire il proprio futuro. Inoltre, laboratori dedicati all’imprenditorialità e all’innovazione sociale possono stimolare nei giovani una mentalità “imprenditiva”, orientata alla sostenibilità e al bene comune. Progetti di co-gestione delle terre abbandonate, attraverso cooperative giovanili impegnate nell’agricoltura sostenibile e nel turismo esperienziale, rappresentano un esempio concreto di come sia possibile trasformare le sfide in opportunità.

Inoltre, è essenziale creare spazi di ascolto e dialogo, fisici e virtuali, dove i giovani possano confrontarsi su aspirazioni, paure e

idee. Questi spazi favoriscono il rafforzamento dei legami sociali e la costruzione di una narrativa collettiva basata su valori autentici. La dimensione spirituale, religiosa e valoriale assume qui un ruolo cruciale per la ricerca di significato e di relazioni significative all’interno di una comunità (Putnam, 1993, 1995). La promozione di attività di volontariato, eventi tematici e iniziative educative basate su un forte e solido sistema valoriale può stimolare nei giovani una riflessione profonda sul loro ruolo nella società e sul contributo che possono offrire al bene comune (Frankl, 1985).

Infine, è importante la scelta del linguaggio e dei canali da utilizzare per facilitare la comunicazione intergenerazionale, elemento chiave per costruire una società più coesa e resiliente. Messaggi autentici e significativi, connotati da verità e autenticità, non edulcorati, ma sempre forieri di speranza, possono ispirare i giovani a partecipare attivamente al cambiamento sociale di cui loro sono protagonisti.

### CONCLUSIONE

Restituire significato a ciò che i giovani sono e fanno è il primo passo per costruire un futuro più inclusivo e sostenibile. Attraverso l’attribuzione di senso, il rafforzamento della dimensione spirituale e comunitaria e la promozione della corresponsabilità, è possibile gettare le basi per trasformare le sfide in opportunità, rendendo i giovani protagonisti del cambiamento, nella consapevolezza di non essere soli, ma supportati e motivati da una comunità educante composta da adulti impegnati e fiduciosi. Parafrasando una celebre frase di Bernhard Bueb, “nessun giovane è perso se ha un adulto che crede in lui”.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Etzioni, A. (1996). *The New Golden Rule: Community and Morality in a Democratic Society*. Basic Books.

Eurostat. (2022). *Youth in Europe: Statistics on Young People Not in Employment, Education or Training (NEET)*. [https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Statistics\\_on\\_young\\_people\\_neither\\_in\\_employment\\_nor\\_in\\_education\\_or\\_training](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training)

- Frankl, V. E. (1985). *Man's Search for Meaning*. Simon & Schuster.
- OECD. (2021). *Education at a Glance 2021: OECD Indicators*. OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/b35a14e5-en>.
- Putnam R. D. (1993). *Making democracy work. Civic traditions in modern Italy*. Princeton University Press.
- Putnam R.D. (1995). *Bowling alone: America's declining social capital*. *Journal of Democracy*, Vol. 6 (1), 64-78.

## La libertà di dipendere. (Ri)Comprendere il legame tra giovane e cultura digitale

**MASSIMILIANO PADULA**

Sociologo dei processi culturali e comunicativi,  
Pontificia Università Lateranense

### PREMESSA

Questo scritto si focalizza sui giovani e sul loro rapporto con l'universo digitale. In primo luogo, si tenterà di classificare alcune delle caratteristiche principali dei "giovani digitali" contemporanei, per poi concentrarsi sulle prospettive socio-educative relative ai processi online. L'obiettivo sarà quello di (iniziare a) provocare ed alimentare una riflessione che ormai "tocca" diversi ambiti istituzionali come la famiglia e la scuola e, che spesso inquadra il binomio giovani/media attraverso le lenti negative della dipendenza. Ad accogliere questa provocazione è chiamata anche la chiesa che, da più di un secolo, ha sviluppato teologie, prassi e strategie pastorali per decodificare gli effetti dei mezzi di comunicazione, applicando per lo più il cosiddetto "principio dell'ambivalenza": considerandoli, cioè, come "meravigliose invenzioni della tecnica" in grado di in grado di «riuscire, se ben governate dai sani principi, [ad essere] di grande utilità all'istruzione ed educazione, [ma] spesso subordinate all'incentivo delle male passioni ed all'avidità del guadagno» (*Divini illius magistri*, Pio XI, 1929)<sup>40</sup>.

Pur essendo trascorsi poco meno di 100 anni dalla promulgazione dell'Enciclica di Pio XI sull'educazione cristiana della gioventù, il dibattito sui media (non solo in ambito ecclesiale) tende ancora a essere ridotto nei termini di una dualità tra rischi e opportunità.

40 M. Padula, Chiesa e mondovisione: il Concilio Vaticano II e l'ecclesiologia televisiva, in D. Arasa, M. Padula, F. Pasqualetti (a cura di), *60 anni di meraviglie. Stori- città, pastoraltà e attualizzazione del Decreto Inter Mirifica*, Las, Roma 2024, p. 63, 64.

Chiarisce, a questo proposito, David Buckingham che «vedere l'uso dei media in termini di una dicotomia tra rischi e benefici ignora la vera complessità e diversità delle pratiche quotidiane di uso dei media. Questo approccio porta spesso a risposte che risultano semplicistiche, frammentarie e contraddittorie»<sup>41</sup>.

### DIPENDENTI O “FIGLI DELLA LIBERTÀ”

La condizione giovanile risente ampiamente della transitorietà sociale. Qualunque analisi riguardante i giovani, dunque, risulta provvisoria e strettamente legata al contesto del momento. Dal punto di vista della nomenclatura, la gioventù contemporanea può essere definita in diverse maniere: *nativi digitali*, *post millenials*, *centennials*, *screenagers*, *IGen*, *zoomers*, *generazione Z* o *Alpha*, sono solo alcune delle etichette che circoscrivono le coorti generazionali di questo primo quarto di questo secolo nate e cresciute con le tecnologie digitali. Si tratta di donne e uomini che stanno trascorrendo la «vita utilizzando computer, videogiochi, [...], cellulari e tutti gli altri strumenti dell'era digitale [e per questo motivo] pensano ed elaborano le informazioni in modo fondamentalmente diverso dai loro predecessori»<sup>42</sup>. A queste, si sta aggiungendo la generazione Beta, che – nota la sociologa Chiara Giaccardi – «benché non ci siano ancora, ovviamente, comportamenti osservabili, si può già dire vivrà in un'epoca in cui l'intelligenza artificiale e l'automazione saranno pienamente integrate nella vita di tutti i giorni, dall'istruzione ai luoghi di lavoro, dalla sanità all'intrattenimento. Con mutazioni antropologiche che a stento riusciamo a immaginare»<sup>43</sup>.

Nonostante le evidenti differenze tra le categorie citate (per età, provenienza, cultura, identità, valori, credenze), si tenderà, per semplificare, ad includerle in un'unica *macrogenerazione*, che inizia a formarsi alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, con la diffusione commerciale del web, per poi crescere con gli strumenti (dispositivi mobili) e i processi (video sharing, social networking) ad essa collegata.

41 D. Buckingham, *Un manifesto per la media education*, Mondadori, Milano 2020, p. 23.

42 M. Prensky, *Digital Natives, Digital Immigrants*, in *The Horizon*, MCB University Press, Bradford Prensky, 2001, 9, 5, p.1.

43 C. Giaccardi, *Arriva la Generazione Beta: immersa nell'AI, avrà sete di spirito*, *Avvenire*, 12 gennaio 2025, p. 13.

Ciò che accumuna questi segmenti è che si tratta di giovani che vivono modalità relazionali, conoscitive, ludiche, affettive, informative diverse non soltanto da quelle dei loro genitori, ma da quelle della generazione immediatamente precedente, nonostante non sia così lontana anagraficamente.

Probabilmente la caratteristica principale della *macrogenerazione giovanile digitale* è il possesso di un telefono connesso che permette di integrare la fisicità con continue e ripetute azioni mediate. Lo smartphone diventa il principale segno distintivo, tanto che Bruno Mastroianni spiega come questi dispositivi «fiammanti nei loro display retina, [sono] diventati ormai la rappresentazione simbolica del modo di vivere dell'umanità che siamo. Non possiamo nemmeno più immaginarci senza»<sup>44</sup>.

Se da un lato questa (onni)presenza digitale può essere letta come il risultato di una pressione economica o consumistica, dall'altro è evidente che non si tratti più di un'opzione dell'esistenza come avveniva per le tecnologie pre-digitali. Oggi, l'essere connessi prescinde l'utilizzo esclusivamente strumentale, assumendo sempre più i connotati di un vero e proprio obbligo sociale. Un giovane senza smartphone o non connesso è un *giovane socialmente morto*. È un'affermazione forte, ma sostenuta sia dalla certezza che buona parte delle relazioni sociali giovanili sono costituite all'interno delle piattaforme, sia dai numeri e dalle statistiche. In Italia, ad esempio, quasi l'80% di bambini tra gli 11 e i 13 anni utilizza internet tutti i giorni e lo fa soprattutto attraverso lo smartphone<sup>45</sup>, mentre poco meno della metà dei giovani italiani tra gli 11 e i 19 anni dichiara di passare oltre 5 ore al giorno online e il 37% di questi, controlla il telefono mobile più di dieci volte al giorno<sup>46</sup>.

44 B. Mastroianni, *Storia sentimentale del telefono. Uno straordinario viaggio da Meucci all'Homo Smartphonicus*, Il Saggiatore, Milano 2022, p. 15.

45 Cfr. Save the Children, *Tempi digitali. Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia 2023*, in

<https://s3-www.savethechildren.it/public/allegati/xiv-atlante-dellinfanzia-rischio-tempi-digitali.pdf> (3.2.2025)

46 Cfr. <https://www.generazioniconnesse.it/site/it/2023/02/08/il-30-dei-giovani-passa-pi-di-5-ore-online-la-ricerca-2023/> (3.2.2025)

Altre ricerche anche internazionali<sup>47</sup> confermano questi *trend*, contraddistinti da una crescita costante soprattutto in seguito alla pandemia da Covid19. Una loro prima lettura può dare adito a reazioni allarmanti a partire da una delle retoriche più diffuse relative al binomio giovani-digitale: l'essere dipendenti dallo strumento. Si tratta di narrazioni che si inseriscono in uno scenario attinente ai rischi e che seguono un modello che chiamiamo "DPT" (diagnosi-prognosi-terapia), ossia si concentrano sull'individuazione del problema, su cosa potrebbe succedere se non si prendono provvedimenti e, infine, sulla somministrazione di una cura che coincide spesso con limitazioni o divieti<sup>48</sup>. Se da un lato, si tratta di interventi credibili ed encomiabili soprattutto in termini di prevenzione, dall'altro esiste il rischio di ridurre la vita digitale a un'anomalia, a una stortura che, grazie a un intervento terapeutico, repressivo o punitivo, può essere raddrizzata. Questo sbilanciamento tendente al negativo sta contagiando anche la cultura popolare. A volte, infatti, è sufficiente essere genitore, insegnante, educatore o pastore per intervenire nella discussione su giovani e digitale: non si contano più i decaloghi, i manifesti, i libri-guida che suggeriscono come diventare perfette mamme e papà digitali, le conferenze o i workshop che mostrano immagini e video apocalittici con protagonisti bambini e ragazzi. Sono prospettive legittime, eppure parziali e (a volte intenzionalmente distorte) che poco apportano a un dibattito produttivo e generativo che deve partire anzitutto da una presa di coscienza: la *macrogenerazione giovanile digitale* assomiglia «molto ai figli della libertà<sup>49</sup>, teorizzati dal sociologo Ulrick Beck.

47 Si veda, ad esempio, il "Digital 2025", l'annuale report sulle tendenze digitali e sui social media in tutto il mondo: <https://wearesocial.com/uk/blog/2025/02/digital-2025/> (5.2.2025)

48 Un esempio di questo sbilanciamento verso il divieto di utilizzo è la petizione online lanciata dal Centro psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti nel settembre 2024, che chiede al «Governo italiano di impegnarsi per far sì che nessuno dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze possa possedere uno smartphone personale prima dei 14 anni e che non si possa avere un profilo sui social media prima dei 16». E si conclude con l'appello: «Aiutiamo le nuove generazioni!». Promossa dal pedagogista e counselor Daniele Novara e dal medico e psicoterapeuta Alberto Pellai, la petizione è stata sottoscritta per lo più da medici e psicologi, ma anche da personaggi del mondo dello spettacolo come gli attori Stefano Accorsi e Paola Cortellesi.

49 U. Beck, *Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori*, in Rassegna Italiana di Sociologia, Il Mulino, Bologna 2000, 1, pp. 3-28.

Si tratta della generazione nata e cresciuta [non solo con le tecnologie digitali, ma] in un mondo incerto e senza margini definiti di futuro. Sono giovani di un tempo del dopo, tinto di insicurezze (lavorative, economiche, politiche, familiari, religiose, affettive) eppure spesso auto-addestrati a fronteggiarle. Non sono più giovani "dentro" o "fuori" da qualcosa, ma hanno un approccio trasversale alle cose del mondo, sono senza confini, disintermediati e degerarchizzati ed esprimono le proprie istanze in modo orizzontale e fluido evitando di ancorarsi ad autorità istituzionalizzate. Nessuna vecchia categoria interpretativa può riuscire a decodificarne il posizionamento e il valore sociale<sup>50</sup>.

#### CONCLUDENDO

La libertà rappresenta, dunque, il paradigma interpretativo della *macrogenerazione giovanile digitale* e può tradursi in una duplice accezione: nel suo significato più nobile di emancipazione da condizioni di oppressione o costrizione (come processo di acquisizione di diritti) o, al contrario, come una dimensione illusoria che personalizza l'idea di libertà usandola come pretesto per oltrepassare limiti e trasgredire norme sociali. Questa variabilità e relatività concettuale è preminente sia nei giovani, storicamente predisposti a rivendicare spazi e margini di libertà, sia nei territori digitali contraddistinti da regole e limitazioni labili e facilmente aggirabili. Per questo motivo, proporre l'online come insieme di luoghi da sorvegliare e contenere potrebbe rivelarsi un'operazione debole perché sovrastata dalla legittima libertà di esserci e anche di esserne dipendenti. Quest'ultima affermazione, che potrebbe "sapere" di resa, deve indurre, invece, a cercare nuove strade educative che inquadri i media digitali non esclusivamente come strumenti ai quali bisogna educare, non soltanto come contenuti da decodificare attivando il pensiero critico, non solo come ambienti nei quali bisogna stare (perché ci sono i giovani), ma soprattutto come *proiezioni*<sup>51</sup> del sé, ossia come traslati della nostra qualità etica.

50 M. Padula, *Generazione "Baby zoomer". Educare i giovani digitali alla complessità*, in Azione Cattolica Italiana, Il primo passo. Guida giovanissimi 2022/2023, Ave, Roma 2022, p. 106.

51 Cfr. F. Ceretti, M. Padula, *Umanità mediale. Teoria sociale e prospettive educative*, Ets, Pisa 2017.

Non occorre educare al digitale, ma educare il digitale, perché il *digitale siamo noi*.

Significa, cioè, condurci ad una graduale presa di coscienza delle nostre qualità “superiori”, adottando online (e offline) costumi esistenziali virtuosi come l’originalità, il rispetto della verità e l’intelligenza della saggezza e sviluppare così progressivi gradi di autonomia personale in un agire comunicativo complesso e frammentato.

«Perché, dinanzi allo scenario digitale e alla necessità storica di attivare autentici, rinnovati processi sociali ed educativi, [il lavoro su, per e con i giovani – una volta messe da parti tentazioni di impotenza o di onnipotenza – possa divenire centrale per creare dentro i luoghi, dentro le relazioni, dentro l’analisi critica della realtà, vie per uscire dai problemi ed esaltarne le bellezze profonde. Il nostro compito di [studiosi, educatori, insegnanti, pastori], consiste infatti, in processi di attivazione: estrarre da quanto esiste e da quanto viene realizzato, idee nuove su ciò che rimane da fare e sulle nuove modalità di farlo».<sup>52</sup>

52 M. Gavrilà, M. Padula, *Il futuro al centro. Bambini e adolescenti nella scena mediale contemporanea*, Egea, Milano 2023, p. 146.

## Giovani e dipendenze

**LUCIANO SQUILLACI**

Presidente FICT

Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche

Proverò a fornire un quadro sintetico, e senza velleità di essere esaustivo, relativo ad un particolare aspetto del mondo giovanile che riguarda il rilevante aumento delle dipendenze patologiche, sia da sostanza che “comportamentali”.

Ritengo però assolutamente doverosa una premessa.

I dati che riguardano la diffusione delle dipendenze tra giovani e giovanissimi, per quanto allarmanti possano sembrare, rappresentano solo la fotografia di un sintomo, e non invece, come troppo spesso erroneamente si ritiene, del disagio che ne è origine e causa.

Questo errore metodologico, che può sembrare banale, in realtà porta con sé conseguenze rilevanti in termini interpretativi e di analisi dei fenomeni giovanili, non ultima la seria possibilità di confondere i ragazzi con il problema di dipendenza di cui sono portatori, o peggio definirli essi stessi “problema”.

Questo è anche il motivo perché ritengo pericoloso, oltre che fuorviante, usare definizioni molto in voga oggi come “nuove sostanze” o peggio “nuove dipendenze”. Nel primo caso, infatti, si rimanda ad una prassi assolutamente fallimentare, che negli anni ha visto spesso il sistema di prevenzione e cura “inseguire” le diverse sostanze, che però evolvono a velocità enorme, molto superiore alla nostra capacità di reazione. Nel secondo caso, parlando di nuove dipendenze, si rischia di dare per scontato il fenomeno, magari modificabile nella forma, ma comunque non eliminabile. In altre parole, considerarlo ineluttabilmente legato alla condizione umana.

Del resto, le dipendenze sono un sintomo dovuto a diversi fattori “malati”. Fattori personali, di contesto ambientale, familiare e

rete amicale. Ma anche moda e costume. Oggi, peraltro, le neuroscienze insegnano l'esistenza di una maggiore o minore predisposizione al rischio ed anche di una certa ereditarietà genetica.

Ecco perché i dati sulla diffusione delle dipendenze in generale, e nei giovani e giovanissimi ancora di più, vanno letti per ciò che effettivamente rappresentano.

Elementi interessanti in termini di analisi quantitativa del fenomeno e certamente indicazioni sugli stili e le tendenze di consumo, ma nulla di più.

Fatta questa premessa, riferisco alcuni dati che ritengo possano essere utili alla riflessione odierna, dati rilevati dai documenti ufficiali in nostro possesso (la Relazione Europea sulle sostanze stupefacenti, la Relazione al Parlamento e gli studi dell'Istituto Superiore di Sanità), confermati dalla rilevazione sul campo dei centri di ascolto e dei servizi operativi nella rete FICT, su una platea di oltre 50mila giovani ed adolescenti.

Partirei prima di tutto dalle sostanze cosiddette illegali.

L'ultima relazione al Parlamento, in riferimento all'anno 2023, rileva che tra i ragazzi in età scolare, 15-19 anni, quasi 960mila, il 39% (uno su tre), riferisce di aver usato sostanze illegali almeno una volta nella vita, e 680mila, il 28%, lo hanno fatto nell'ultimo anno.

Un primo dato quindi che sembra confermare, semmai ve ne fosse bisogno, l'altissima diffusione tra i giovani di sostanze psicotrope.

Provando ad entrare meglio nel dato, le rilevazioni ci mostrano come tra coloro che consumano sostanze, il 5% ne fa un uso frequente. È bene precisare che in termini statistici per uso frequente si intende l'uso oltre 20 volte nell'anno per la cannabis e oltre 10 volte per le altre sostanze.

Sempre rimanendo sulle sostanze illegali, la cannabis rimane al primo posto tra le sostanze più usate tra i giovani (28%), ma risalgono in modo preoccupante le Nuove Sostanze Psicoattive (NPS) 11% e gli inalanti (8,4%).

Ora, su queste ultime due tipologie di sostanze credo valga la pena una ulteriore specificazione.

Con il termine generico di NPS, nuove sostanze psicoattive, si intendono quelle sostanze sintetiche, preparati di laboratorio, che, ormai, da qualche anno, hanno invaso il mercato internazionale,

dai tempi in cui ha cominciato a prendere piede l'MDMA meglio conosciuta come ecstasy. Sostanze estremamente pericolose proprio perché preparate in laboratori clandestini e peraltro, come riferisce la Relazione Europea sulle Sostanze Stupefacenti 2024, sempre più integrate con le sostanze classiche nell'uso tra i giovani. Si registrano segnalazioni sempre più frequenti di cannabis adulterata con cannabinoidi sintetici, prodotti venduti come MDMA, che contengono catinoni e oppioidi sintetici altamente potenti e mescolati con altre sostanze.

Gli inalanti invece sono sostanze che negli ultimi anni stanno facendo molta strada nel mondo giovanile, perché economiche e molto semplici da reperire sul mercato, anche legale. Si tratta di sostanze volatili che vengono comunemente classificate secondo tre categorie principali: gli anestetici (es. cloroformio o il protossido di azoto, la cosiddetta droga della risata), i solventi (es. vernici, colla, insetticidi, e ultimamente i cold sprays, gli anestetici utilizzati per i traumi sportivi), gli aerosol (es. lacche per capelli, deodoranti, vernici spray).

Entrambe queste macro-categorie, NPS e inalanti, registrano ormai da qualche anno un trend in forte crescita tra i ragazzi, anche perché difficilmente vengono associate ad una possibile condizione di dipendenza, come invece gli oppiacei classici o la stessa cocaina. Non si portano dietro, in altre parole, lo "stigma" del tossico.

Ovviamente, parallelamente all'aumento dei consumi, si osserva anche quello del **coinvolgimento dei minorenni nell'ambito della produzione, del traffico e della detenzione illecita di sostanze stupefacenti**: il numero di minorenni, denunciati all'Autorità Giudiziaria per reati penali droga-correlati, ha visto infatti un **aumento del 10%**.

Questo il quadro, alquanto preoccupante, per quanto riguarda le sostanze illegali. Ma abbiamo tutti la chiara percezione che purtroppo la questione dipendenza non finisce qui. Altrettanto pericoloso, e spesso congiunto all'uso di sostanze illegali, è il consumo di sostanze legali, l'alcol su tutte, così come drammatico è il quadro relativo alle dipendenze comportamentali.

Il 30% dei giovani tra i 15 ed i 19 anni afferma di essersi ubriacato almeno una volta nel corso dell'ultimo anno, ed una medesima percentuale di aver fatto "binge drinking", letteralmente

abbuffata alcolica. Parliamo di oltre 700mila giovani.

Spesso, peraltro, l'abuso di alcol è collegato a quello di altre sostanze.

Altrettanto preoccupante poi è la prepotente ascesa dell'abuso di farmaci senza prescrizione medica. Qui la percentuale tocca l'11% di ragazzi, oltre 500mila, in grande maggioranza ragazze.

Farmaci che spesso vengono rinvenuti nei cassetti di casa, o reperiti online senza troppi rischi o problemi, e che vengono assunti per dimagrire o nel tentativo di alzare il livello di concentrazione per migliorare le performance soprattutto scolastiche, o semplicemente per abbassare in qualche modo il livello di ansia o mitigare la sensazione di inadeguatezza. Sintomi evidentemente indotti da una società mercificante, dove tutto deve essere veloce ed efficiente e dove la competizione è l'unica regola del gioco, a scuola, nello sport, tra gli amici.

Tutti elementi che concorrono, uscendo dal campo delle sostanze, a rendere altrettanto diffuse tra i ragazzi le dipendenze cosiddette comportamentali. Il 14% dei giovani rientra nel target di uso considerato a rischio di internet e social, contraddistinto dalla perdita di sonno, difficoltà a vedersi con gli amici, asocialità, chiusura.

Il 16% presenta sintomi da gaming a rischio, ed addirittura il 60% dichiara di aver giocato d'azzardo almeno una volta nel corso dell'anno.

Questo, ripeto, è il quadro "quantitativo" che coincide in modo drammatico con le richieste di aiuto che giungono ai nostri centri di ascolto e con quanto osservano i nostri operatori nei percorsi territoriali di prevenzione.

Solo nel mondo delle organizzazioni aderenti alla Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche, ogni anno vengono intercettati circa 50mila ragazzi. I dati del nostro Osservatorio interno confermano, purtroppo, l'enorme diffusione di sostanze, ma soprattutto, ed è forse l'elemento più preoccupante, ci segnalano un abbassamento consistente e continuo negli anni della percezione del rischio connesso all'uso di sostanze ed in generale alle dipendenze.

Ormai oltre il 70% dei ragazzi non considera un comportamento rischioso l'uso di cannabis, ed oltre la metà non vede rischi in generale nell'uso delle sostanze, neanche per intenderci oppiacei

o cocaina.

Una condizione disarmante che porta con sé almeno due considerazioni.

La prima è che il sistema di prevenzione, per come si è strutturato negli ultimi 20 anni, è un sistema che in generale dobbiamo purtroppo definire fallimentare.

Soprattutto appaiono senza senso alcune campagne nazionali che utilizzano mezzi pubblicitari e social nel velleitario tentativo di alzare il livello di consapevolezza nel mondo giovanile, informandoli sui rischi delle dipendenze.

Consideriamo ad esempio, senza andare necessariamente sulle campagne contro le sostanze illegali, il famoso "bere responsabile". Lo stesso Istituto Superiore di Sanità ha recentemente affermato l'inutilità di tale approccio, considerando che i ragazzi, soprattutto in età adolescenziale, non hanno ancora maturato gli strumenti per poter discernere in termini di responsabilità l'uso o meno di sostanze. Del resto, il trend di abuso in costante aumento ed il contestuale abbassamento della consapevolezza del rischio, dimostrano in modo inequivocabile il fallimento di tali prassi preventive.

Peraltro, appare appena il caso di osservare come i messaggi "virtuosi" veicolati dalle campagne, ricadono in un contesto sociale a dir poco contraddittorio. Da un lato, infatti, si demonizza l'uso di sostanze, dall'altro invece si pubblicizza a tutti i livelli, dall'alcol, al gioco, alla cannabis light, uno stile di vita dove il bere o l'uso di sostanze è addirittura cool.

E qui veniamo alla seconda considerazione: il mercato.

Se sotto il profilo delle sostanze legali o delle altre forme di dipendenza comportamentali, azzardo, internet, gaming, i ragazzi rappresentano senz'altro un ottimo affare e come tali vengono considerati, modellando sempre di più i prodotti alle loro esigenze ed ai loro linguaggi, la medesima dinamica avviene sul mercato illegale.

Da qualche anno, infatti, assistiamo ad un processo evolutivo nel campo della vendita delle sostanze, accelerato in maniera esponenziale dal periodo pandemico, che ha portato ad un mercato ad assetto variabile, dove permangono le vecchie piazze di spaccio, ma ad esse si è aggiunto un mercato per così dire "smart", dove il web è la piazza ed il prodotto arriva direttamente a domicilio, o in altri

luoghi sicuri, e dove potenzialmente è possibile rinvenire qualsiasi tipologia di sostanza.

Un mercato che si è uniformato alla domanda, eliminando anche la barriera mentale che vedeva la necessità di recarsi in piazza e contattare lo spacciatore, con tutti i rischi che ciò comporta, e che ha contribuito ad abbassare ulteriormente la percezione di rischio nei giovani e negli adolescenti.

Si tratta, dunque, di un quadro certamente preoccupante, che impone un cambiamento radicale nel sistema di intervento, soprattutto in termini preventivi. Quando i ragazzi arrivano ai servizi specialistici— e sono pochi quelli che riusciamo a intercettare —il sistema ha, di fatto, già fallito. Il vero investimento deve essere rivolto a politiche educative strutturate, capaci di ridurre concretamente i fattori di rischio, tenendo conto della complessità del mondo giovanile. Complessità, sia chiaro, non significa malattia.

Significa, probabilmente, preoccuparsi meno, come sistema educativo, di cosa “fare per loro”, ed impegnarsi di più a “stare con loro”. Organizzare attività può essere rassicurante, a volte persino gratificante, ma è *la relazione che educa*. E la relazione richiede la capacità di stare con l'altro, di esserci.

## Dall'esperienza Caritas, i giovani come destinatari e protagonisti degli interventi di prossimità

**WALTER NANNI**

Servizio Studi e Ricerche, Caritas Italiana

### PREMESSA

Rispetto al più vasto ambito della condizione giovanile in Italia, l'esperienza di studio e ricerca della Caritas in Italia può contribuire ad approfondire le situazioni specifiche di quei giovani che si trovano a vivere in condizioni socioeconomiche difficili, sia nel caso in cui vivono ancora nella famiglia di origine, come anche nel caso in cui sono invece già autonomi e detengono precise responsabilità familiari. Allo stesso tempo, nell'ambito dei centri Caritas, i giovani non sono solamente destinatari di servizi e interventi socio-assistenziali, ma sono spesso protagonisti dell'aiuto, sotto diverse forme di presenza (volontari, servizio civilisti, tirocinanti, lavoratori retribuiti, ecc.). Nel presente saggio verranno offerti dati e alcuni approfondimenti su entrambi i volti di questa presenza.

### I GIOVANI IN DIFFICOLTÀ INTERCETTATI DALLA CARITAS

Se osserviamo l'universo delle persone che chiedono aiuto ai centri di ascolto della Caritas, i giovani di età compresa tra 18 e 34 anni costituiscono il 21,4% del totale.<sup>53</sup> Si tratta di 57.530 persone, che contano al loro interno situazioni molto diverse tra di loro. In effetti, di fronte ad una finestra demografica così ampia, appare semplicistico e poco accurato parlare di giovani in senso generale:

<sup>53</sup> Nell'anno 2023, le persone richiedenti aiuto sono state 269.689. Per approfondimenti sui dati delle persone richiedenti aiuto ai Centri di Ascolto Caritas cfr. Caritas Italiana, La povertà in Italia secondo i dati della rete Caritas. Report statistico nazionale 2024, Roma, giugno 2024.

accanto a coloro che sono ancora in età scolastica e vivono ancora in famiglia, vi sono giovani adulti già genitori, con carichi di responsabilità familiari non indifferenti. Pensiamo alle differenze che vi possono essere tra un giovane italiano ancora residente nella famiglia di origine rispetto ad un coetaneo di origine straniera, lontano dalla famiglia, e che si trova a vivere situazioni di vulnerabilità senza la protezione della rete familiare e parentale. A tale riguardo, i giovani di origine straniera sono 43.333 e costituiscono il 75,3% del totale degli utenti Caritas. Appare chiaro che per questi giovani, all'ordinario carico di problematiche tipiche dell'età giovanile si sommano le difficoltà di inclusione, inserimento e integrazione tipiche dell'avventura migratoria e di cui dobbiamo tenere conto se non vogliamo produrre riflessioni semplicistiche ed eccessivamente generiche. Fatta salva questa premessa, e osservando la storia assistenziale dei giovani che sono intercettati dai servizi Caritas, si rileva la forte presenza dei cosiddetti "nuovi poveri", ossia di quelle persone che per la prima volta si rivolgono ad un servizio Caritas: rientrano in tale categoria il 59,8% del totale di tutti i giovani utenti. Allo stesso tempo, vi sono dei giovani che sono in carico ai servizi Caritas da molto più tempo: il 22,7% da 1-2 anni, l'8,3% da 3-4 anni e il 9,2% da cinque o più anni. Siamo di fronte ad lunga permanenza in condizioni di bisogno, in una situazione di criticità psicosociale che lascia evidenti tracce anche nel profilo di personalità dei diretti interessati: il fatto di crescere e vivere gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza all'interno di una famiglia con gravi carichi di fragilità sociale ed economica influisce certamente sul carattere e sulla percezione del mondo esterno, determinando meccanismi e processi adattivi di matrice negativa, e di conseguenza una percezione distorta del mondo esterno, delle relazioni umane, del rapporto con le istituzioni.

Le situazioni sono molto diverse tra di loro, anche in riferimento allo status lavorativo. A fronte di una quota molto elevata di disoccupati/inoccupati, alla ricerca di prima o seconda occupazione, vi sono studenti, casalinghe, occupati (in nero o regolari). Nello specifico, i disoccupati costituiscono il 56,6% del totale, seguiti dagli occupati (21,1%), all'interno delle quali pesano un certo numero di lavoratori in nero (dodici per cento circa del totale). Quasi il venti per cento dichiara di lavorare (18,6%), andando a comporre la co-

siddetta schiera dei lavoratori poveri (working poors).

### **POCHE OPPORTUNITÀ A SCUOLA E NEL LAVORO**

Alcuni approfondimenti sui percorsi di vita e su alcuni aspetti della carriera scolastica sono utili per capire meglio i processi di impoverimento e sfide che attraversano le vite dei ragazzi che entrano in contatto con Caritas. A tale riguardo è utile fare riferimento ai dati raccolti in occasione di un'indagine internazionale condotta nel 2022 da Caritas Italiana, Caritas Europa e Don Bosco International volta ad esaminare la situazione dei giovani provenienti da contesti svantaggiati e di quelli che non frequentano corsi di istruzione, lavoro o formazione (NEET).<sup>54</sup> L'indagine si è basata sull'analisi di oltre 375 interviste con giovani di età compresa tra i 14 e i 22 anni, che si sono affidati ai servizi sociali della Caritas in cinque diversi Paesi (Albania, Finlandia, Grecia, Italia e Portogallo. La fascia d'età indagata, corrispondente alla nostra scuola secondaria superiore, si caratterizza come un periodo di studio ma anche di orientamento e di transizione, dalla scuola al lavoro.

Alcuni dati ci confermano aspetti di notevole debolezza tra i giovani di questa fascia d'età. Sul versante delle competenze e delle capacità di inserimento lavorativo, il 69% dei giovani intervistati nei cinque Paesi dichiarava di non aver mai svolto esperienze di alternanza scuola lavoro, previste per legge in quasi tutti i contesti nazionali indagati. Le punte più alte di mancata partecipazione si registrano in Grecia (90,6%) e in Portogallo (88,4%). In Italia, quasi la metà dei giovani intervistati dichiarava invece di aver potuto svolgere qualche esperienza legata al mondo del lavoro.

Anche i dati sulle carriere scolastiche confermano la presenza di livelli di competenze poco spendibili nel mercato del lavoro: se osserviamo il dato relativo all'incidenza delle bocciature o di coloro che hanno dichiarato di aver concluso l'anno con debiti non recuperati successivamente, tale situazione riguarda una media del 17,8% del campione.

<sup>54</sup> Caritas Italiana, Don Bosco International, "Dall'aula alla professione: orizzonti di futuro per i giovani europei con vissuti di povertà e disagio sociale", in: Caritas Italiana, *L'anello debole. Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma, 2022, pp. 85-115.

L'incidenza di tali situazioni risulta particolarmente elevata in due Paesi, che registrano da soli una media di bocciati pari al 26,1% (28,6% in Portogallo e 23,6% in Italia). Valori inferiori si registrano invece in Grecia (18,7%), in Finlandia (14,3%) e in Albania (3,9%).

Interpellati a proposito, è interessante notare come una quota significativa ma non maggioritaria di ragazzi dichiara di non sentirsi preparato ad affrontare le sfide del futuro. Nello specifico, il 57,1% dei ragazzi intervistati non si sente adeguatamente preparato per entrare nel mondo del lavoro (il livello più elevato di insoddisfazione si registra in Finlandia, coinvolgendo il 76,5% dei ragazzi che dichiara di essere "per niente" o "poco" preparato). Sul fronte degli studi, la quota di ragazzi che si percepisce inadeguata alla continuazione è invece più bassa, coinvolgendo una quota minoritaria di ragazzi (37,8%). Appare piuttosto probabile che la percezione di sentimenti di inadeguatezza, associata a condizioni socioeconomiche difficili, contribuisca a creare o stabilizzare carriere di povertà precoci, con effetti di lungo periodo sulle vite dei ragazzi.

Uno degli aspetti nella ricerca faceva riferimento alla partecipazione dei giovani ad esperienze di scambio internazionale promossi in genere dalle istituzioni scolastiche, o da altri soggetti pubblici o privati attivi. Si tratta di un aspetto non marginale: la possibilità di entrare in contatto con modi diversi da quello di origine, soprattutto nel caso di ragazzi provenienti da contesti sociali e territoriali negativamente connotati, può aiutare ad aprire gli orizzonti, ad intravedere modalità di diverse di vivere la propria vita. In molte occasioni, le persone che vivono situazioni di povertà non sono mai stati all'estero o non hanno mai visitato i monumenti più importanti della propria città. Coerentemente con queste premesse, una delle ipotesi guida della ricerca era che i ragazzi provenienti da famiglie in difficoltà avessero un minor grado di accesso alle opportunità di scambio internazionale rispetto a quanto accade per il resto dei coetanei. In primo luogo, perché tali forme di scambio, pur essendo finanziate da fondi pubblici, nazionali ed europei, prevedono quasi sempre un contributo delle famiglie, perlomeno su alcune delle voci di spesa non rimborsate dalle scuole. In secondo luogo, è molto probabile che l'interesse verso tali forme di esperienze sia minore tra le famiglie culturalmente meno attrezzate, che hanno difficoltà a cogliere il valore aggiunto di "lungo periodo" derivante da tali forme

di esperienze. Infine, non possiamo negare la possibilità che alcuni dei giovani che vivono esperienze di disagio e povertà siano impegnati in attività lavorative che impediscono loro di recarsi all'estero per periodi lunghi di tempo, al di fuori dei mesi estivi. Ciò che emerge dall'indagine è che solo l'8,9% dei ragazzi intervistati nei cinque Paesi ha potuto fare esperienze di scambio internazionale all'estero, con punte particolarmente basse in Portogallo (6,3%) e in Italia, dove solo il 9,3% dei ragazzi intervistati poteva contare nel curriculum questo tipo di esperienze internazionali. Va sottolineato che in alcuni casi il dato potrebbe essere sovrastimato, in quanto alcuni ragazzi possono aver incluso negli "scambi internazionali" alcune attività di lavoro all'estero, portate avanti su base individuale e non sulla base di progetti e accordi tra le istituzioni scolastiche dei diversi Paesi europei (e non solo).

Tra i vari aspetti indagati, un ultimo punto su cui concentriamo l'attenzione è quello relativo alle politiche sociali, con particolare riguardo alle opportunità offerte da Garanzia Giovani, il programma UE avviato a partire dal 2014, che ha costituito per molti Paesi la principale risorsa di inclusione a favore dei giovani in condizione di Neet (Not in Employment, Education or Training). A tale riguardo, è importante capire se tale opportunità è stata colta dai ragazzi che si trovano in situazione di forte criticità sociale ed economica, e che avrebbero dovuto rappresentare i principali destinatari della misura. Oltre la dimensione della semplice conoscenza, le informazioni raccolte evidenziano un livello quasi nullo di fruizione del programma. Nel complesso, solo il 16,1% dei ragazzi italiani che hanno risposto alla domanda hanno dichiarato di essersi rivolti ad uno sportello di Garanzia Giovani, mentre nessun intervistato dei restanti Paesi ha dichiarato di averne fatto utilizzo. Siamo quindi di fronte ad una risorsa comunitaria che, almeno per quanto riguarda il campione di ragazzi in difficoltà che si rivolgono alla Caritas, risulta ampiamente ignorata e sottoutilizzata.

#### **I GIOVANI, PROTAGONISTI DELL'AZIONE SOCIALE DI CARITAS**

I giovani non sono solamente destinatari di aiuto e di attenzione, ma sono spesso protagonisti dell'azione sociale di Caritas. Sono tanti i giovani che, a partire dalla sua fondazione nel 1971, hanno intrecciato le loro vite con l'organismo ecclesiale Caritas, svi-

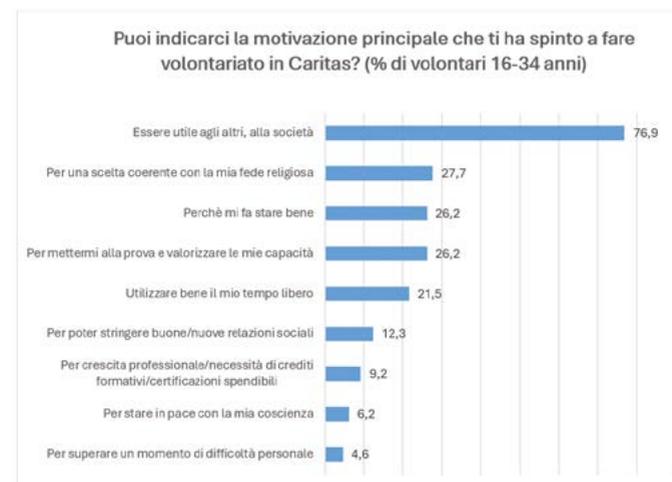
luppando nei diversi territori percorsi di attivismo sociale, con forte propensione alla cittadinanza attiva e al bene comune. Una recente indagine di Caritas Italiana, condotta nel 2024, ha voluto studiare per la prima volta questo tipo di presenza, con particolare riguardo alla dimensione dell'impegno volontario dei giovani. In base ai dati raccolti, e riportati nel volume "Tutto è possibile",<sup>55</sup> emergono alcune informazioni utili, che ci aiutano a capire chi sono i 13.732 giovani tra i 16 e i 34 anni che fanno volontariato in Caritas, nelle parrocchie e nei servizi diocesani:

- Sono in maggioranza femmine (70,3%);
- Hanno un titolo di studio medio-alto: il 38,5% è laureato, il 29,2% ha un titolo di scuola media superiore;
- Non sono tutti studenti: lavora il 46,1%, studia il 38,5%, è disoccupato il 12,3%;
- Il 73,8% dedica al volontariato più di 5 ore alla settimana.

#### MOTIVAZIONI E CANALI DI ACCESSO AL VOLONTARIATO

È interessante rilevare la presenza di una quota significativa di giovani con una storia di appartenenza ecclesiale non lineare, estranea alla dimensione diocesana: nonostante l'83,1% dei volontari si dichiara cattolico, solo il 38,5% ha altri impegni in ambito ecclesiale. Inoltre, i giovani volontari che sono entrati in contatto con la Caritas perché frequentavano parrocchie o associazioni cattoliche non costituiscono la maggioranza dei casi (41,5%), e sono tallonati invece da coloro che hanno iniziato a fare volontariato perché conoscevano personalmente operatori o responsabili di servizi (35,4%). La sfera relazionale e interpersonale detiene quindi un livello attrattivo maggiore rispetto alla provenienza da ambiti associativi di ispirazione cattolica. Da notare in ogni caso una quota rilevante di ragazzi (uno su quattro) che fa il volontario perché in passato aveva svolto in Caritas (o in altro ente collegato), il Servizio Civile o l'Anno di volontariato sociale.

<sup>55</sup> Caritas Italiana; B. Ferrone, L. Nucci, W. Nanni (a cura di), *Tutto è possibile. Il volontariato in Caritas: dati e riflessioni*, 2024, Teramo, Edizioni Palumbi.



Interpellati sulle motivazioni che spingono a fare volontariato in Caritas, "Essere utile agli altri, alla società" rappresenta la motivazione più frequente, che supera le motivazioni più strettamente legate alla sfera religiosa (27,7% o quelle legate alla soddisfazione personale (26,2%).

In ogni caso, a prescindere dall'adesione personale al credo religioso, emerge per la maggioranza dei ragazzi e delle ragazze una condivisione della visione di Chiesa come luogo di cura e attenzione ai più poveri. Di fronte alla richiesta di dare il proprio personale livello di accordo con la seguente affermazione: "L'impegno evangelicamente coerente dei fedeli nella vita sociale e civile è parte fondamentale della testimonianza della fede in Cristo", il 61,5% si dichiara del tutto d'accordo, e un 32,3% "abbastanza d'accordo". Si giunge così ad un totale quasi plebiscitario di giovani (93,8%) che in qualche modo, più o meno consapevolmente, condivide la visione di Chiesa come luogo di opzione e attenzione preferenziale per i più poveri.

#### GIOVANI VOLONTARI MULTITASKING

Un'altra caratteristica dei giovani che operano in Caritas è il loro livello multiforme di impegno. Possiamo evidenziare in linea generale due gruppi di situazioni: coloro che lavorano e coloro che studiano. I primi sono pari al 33,7% del totale (e di questi, la metà

lavora in Caritas ma l'altra metà lavora da altre parti). Vi è poi un 55,2% che dichiara di studiare (tra questi una buona metà è anche volontario in Caritas). Se sommiamo tra di loro le diverse situazioni, spicca un gruppo piuttosto consistente di giovani (quasi uno su tre), che appare coinvolto addirittura su tre livelli di impegno: collabora a vario titolo con la Caritas, studia (all'Università, a scuola, segue corsi di formazione professionale, si prepara per un concorso, ecc.) e lavora presso enti diversi da Caritas. Il quadro che emerge è quello di un giovane molto distante dai ritratti a fosche tinte dipinti dai media, che ci riportano situazioni di giovani indolenti e spiaggiati, disimpegnati, che cercano lavoro ma sperano tutto sommato di non trovarlo. Perlomeno nel mondo Caritas, emerge invece una presenza di giovani molto attivi e impegnati su più fronti, che incarnano in modo esemplare l'attitudine multitasking delle nuove generazioni. Tra l'altro, l'impegno contemporaneo su più fronti può rappresentare un elemento positivo, in quanto favorisce reciproche contaminazioni tra i diversi mondi coinvolti. Il giovane che proviene da un'esperienza di impegno nella dimensione parrocchiale porta con sé, all'interno di un'esperienza laica, un quid di sensibilità e valori che altrimenti non sarebbero presenti. E lo stesso può avvenire in direzione opposta. Ciò che emerge in modo positivo è la possibilità di superare gli steccati ideologici che per troppo tempo hanno creato separazioni e attività reciprocamente escludenti.

### LA CENTRALITÀ DELLE RELAZIONI UMANE

Un aspetto importante risiede nella centralità attribuita dai ragazzi alla sfera delle relazioni umane all'interno di Caritas. Interrogati su "quale Caritas ti immagini per il futuro?", secondo risultato atteso per il futuro è quello di una Caritas più attenta alle relazioni umane.

Senza dubbio i giovani sono molto sensibili alla dimensione delle relazioni interpersonali, che diventano in molti casi il parametro guida e il metro di giudizio della propria esistenza, sotto molti punti di vista. Anche all'interno del mondo del volontariato, non solamente giovanile, la dimensione delle relazioni umane svolge un ruolo strategico. Sono tante le indagini che evidenziano su tale aspetto il fenomeno della cosiddetta *identificazione corta*: rispetto al passato, quando i volontari si caratterizzavano per un forte senso di

appartenenza all'ente presso il quale svolgevano le loro attività, attualmente essi tendono a identificarsi maggiormente con il piccolo gruppo di operatori all'interno del quale sono inseriti. La possibilità di identificarsi con l'ente dove si fa volontariato è resa ancor più complessa dal fenomeno della cosiddetta *multi-appartenenza*: molti volontari, quasi il 40% nel mondo Caritas, sono impegnati simultaneamente a favore di più enti o gruppi di volontariato. Alla resa dei conti, ad acquistare maggiore importanza sono i rapporti umani che si riescono a sviluppare in tali contesti, piuttosto che il nucleo di cultura e valori trasmesso da tali associazioni. Tradotto in termini più operativi: se vogliamo un volontariato più stabile e fedele, si dovrebbe fare in modo di garantire alle persone, soprattutto ai più giovani, un ambiente accogliente e umanante appagante.

### CONCLUSIONI

Come abbiamo visto, i giovani possono essere destinatari o protagonisti dell'azione Caritas. In entrambi i casi, dal punto di vista dell'ente, emerge la necessità di non disperdere la preziosa occasione di avere incrociato in qualche modo le strade dei ragazzi delle ragazze entrati in contatto con la Caritas, nel corso del loro cammino di vita. All'interno di un contesto sempre meno segnato da occasioni di socializzazione e di scambio tra persone in "carne ed ossa", uno degli aspetti più importanti dell'esperienza in Caritas è proprio quello di poter vivere degli incontri reali con persone che in qualche modo ti possono cambiare la vita. Non si tratta sempre di profeti, di super esperti o di grandi professionisti. A volte la ricchezza dell'incontro può derivare dal conoscere persone umili o addirittura in difficoltà, che ci trasmettono una forte carica umana e ci consegnano piccole e grandi perle di saggezza, di valore, di vita vissuta. In questo senso, anche l'incontro reciproco tra giovani che vivono esperienze differenti, per appartenenza culturale, estrazione sociale, accessibilità ai beni economici, può rappresentare un'occasione importante per avviare nuove relazioni, ripensare i propri obiettivi, valutare meglio i propri ordini di priorità nelle scelte di piccola e grande importanza che la vita ci pone continuamente dinanzi.



**UFFICIO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ  
E SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE**

**QUADERNO N. 1 - 2025**

